

---

## *Rassegna bibliografica*

### *Fascismo e società italiana – Fascism and Italian society*

MARTINA SALVANTE, *La paternità nell'Italia fascista*, Roma, Viella, 2020, pp. 260, euro 25,65.

Attraverso una pluralità di punti di osservazione, Martina Salvante analizza la costruzione sociale e culturale dell'ideale di paternità promosso dal regime, il cambiamento del diritto di famiglia nel corso del ventennio, e gli effetti che questi due fattori ebbero sulle identità e soggettività paterne. La dittatura, infatti, ambì a creare un uomo nuovo che fosse soldato e padre prolifico. A questo fine lo Stato, per mezzo di un esteso apparato istituzionale, tentò di controllare procreazione e educazione, in parte sostituendosi ai padri, e riducendo quindi gli spazi privati, mentre proponeva un modello familiare nel quale l'autorità paterna restava centrale, ed esercitata in accordo al progetto della dittatura. Il saggio è organizzato in tre parti, per un totale di otto capitoli. Il primo capitolo ricorda come il racconto della famiglia Mussolini divenisse un modello proposto all'opinione pubblica che progressivamente sarebbe stato adattato all'evolversi della storia politica del duce e del regime. Nel secondo capitolo l'autrice ricorda come la Chiesa cattolica vedesse nella paternità una delle chiavi di volta della ricristianizzazione

della società, basata sul modello della famiglia preindustriale. Il progetto vaticano dovette far fronte al concorrente progetto totalitario fascista, anche se regime, autorità ecclesiastiche, e associazioni cattoliche trovarono molti elementi di contatto, a partire dalla politica demografica e dal ruolo che la dittatura aveva assegnato all'uomo e alla donna nella famiglia. Le gerarchie vaticane, in ogni caso, non offrirono alternative a modelli fascisti, tanto che la cultura cattolica adottò il medesimo linguaggio della propaganda del regime. Il terzo capitolo mostra come la costruzione del sistema assistenziale avesse dato al padre il ruolo di militare e lavoratore, mentre la riduzione delle categorie di beneficiari dei sussidi (anche se tra 1925 e 1931 la "causa nazionale" venne equiparata alle cause di guerra per l'accesso ai benefici riservati alle famiglie di caduti e mutilati) fece sì che fossero considerate famiglie solo quelle frutto di un'unione matrimoniale. Militi e padri prolifici furono doppiamente elogiati, attraverso le provvidenze erogate a loro favore e attraverso il coinvolgimento delle famiglie numerose nella propaganda del regime, laddove alle donne impegnate nell'associazionismo assistenziale fu affidato il ruolo di mater dolorosa. Il quarto capitolo si occupa del diritto di famiglia. Rispetto al codice civile Pisanelli, il codice fascista del 1942 non ne modificò tanto le norme quanto lo spirito, volendo dare

preminenza allo Stato su famiglie e individui. La specificità del diritto di famiglia fascista risiedette nella missione sociale di prolifici guerrieri attribuita ai padri, chiamati a fornire ai figli un'educazione coerente con lo spirito della dittatura, pena la perdita della patria potestà. Il capitolo prosegue con l'analisi di alcune sentenze emanate dai tribunali e commenti dei giuristi riguardo le norme e la loro applicazione. Il quinto capitolo si occupa delle paternità da reprimere. La prima parte analizza gli strumenti di tutela delle famiglie dei condannati al confino, verso le quali il regime organizzò un assistenzialismo paternalista che permettesse di individuare nel Duce un "padre nazionale" sostitutivo. La seconda parte si occupa delle colonie, dove fu progressivamente irrigidita la legislazione nei confronti dei matrimoni misti e dei meticci. La terza riguarda i padri ebrei, che videro compromesso il proprio ruolo per via delle leggi razziali: la patria potestà, infatti, poteva essere loro sottratta, mentre alle famiglie ebraiche vennero negate le provvidenze volte a incoraggiare la crescita demografica. Nel sesto capitolo viene ripercorsa la storia dell'Onmi. L'ente, finanziato con la tassa sul celibato, era volto non tanto a incoraggiare la natalità, quanto a spingere alla formazione di nuclei familiari stabili e legittimi. Dal 1937 la politica popolazionista ebbe anche l'obiettivo della colonizzazione demografica dell'Impero, e fece sì che la prolificità dei padri fosse la chiave d'accesso alle provvidenze di uno Stato che, nel frattempo, stava creando alcuni strumenti simili a quelli nazionalsocialisti, come il prestito matrimoniale introdotto nel 1937. Nel settimo capitolo sono confrontate in modo originale le idee dell'intellettuale cattolico Ferdinando Enrico Loffredo e le vicende della Unione fascista famiglie numerose. L'autrice evidenzia come le differenti posizioni di cattolici e fascisti sul tema della famiglia non abbiano impedito, nella seconda metà degli anni Trenta, di trovare un terreno comune. Le conclusioni ricordano il perdurare di al-

cuni modi di pensare il ruolo paterno pure nel periodo repubblicano, dato che i governi democristiani mantennero gran parte dell'apparato assistenziale del regime, confermando quindi il primato della Chiesa cattolica nella cura della famiglia. Il testo mostra efficacemente come il regime dedicò molti sforzi alla costruzione di un modello familiare che avesse nella figura del padre, prolifico e guerriero, il proprio centro, mentre alle madri venne attribuito un ruolo domestico. I cambiamenti sociali ed economici che, dai primi anni del Novecento, avevano coinvolto anche la famiglia vennero rigettati. Tale rifiuto fu tutt'altro che una semplice reazione alla modernità. La famiglia ideale, infatti, venne inserita in un apparato propagandistico volto alla mobilitazione costante e alla pervasiva imposizione di un preciso modello di comportamento. Infine, i poteri dello Stato furono estesi verso le famiglie, che divennero uno dei terreni dove applicare la politica razzista del fascismo. Sulla scorta di un ampio confronto con la storiografia più recente, e di quella su altri casi nazionali, il volume, usando un ampio ventaglio di fonti (pubblicistica, atti parlamentari, giurisprudenza, egodocumenti) e, attraverso un proficuo approccio interdisciplinare (diritto, storia delle istituzioni), dimostra in maniera convincente come l'ambizione totalitaria fascista avesse coinvolto le figure dei padri.

Nicolò Da Lio

MARCO REGLIA, *Mascolinità devianti: dall'ex Litorale austriaco all'ex Venezia Giulia*, Trieste, Edizioni Università di Trieste, 2021, pp. 336, open access.

Sulla storia italiana delle mascholinità "devianti", e in particolare sulla loro repressione da parte degli apparati statali in età contemporanea, già da tempo sono disponibili importanti ricerche. Oltre ai pionieristici studi di Giovanni Dall'Orto negli anni Ottanta del Novecento, proseguiti poi anche in anni recenti, si devono annovera-

re almeno i due volumi di Lorenzo Benadusi, da un lato, e di Gianfranco Goretti e Tommaso Giartosio, dall'altro, entrambi dedicati al ventennio fascista. Il primo, in particolare, sulla scia della lezione di George Mosse (sin da *Sessualità e nazionalismo*, ma poi soprattutto con *Immagine dell'uomo*), inquadra l'atteggiamento del regime nei confronti dell'omosessualità maschile all'interno delle complesse dinamiche fra mascolinità "ortodosse" e, appunto, "devianti", controtipi insomma antitetici al profilo roboante dell'"uomo nuovo" fascista (il quale, peraltro, come anche Benadusi evidenzia, del tutto nuovo poi non era affatto).

Non troppo diversa è l'impostazione di questa ricerca di Reglia, che all'approccio di Mosse si rifà esplicitamente, e che ovviamente considera anche i lavori di Benadusi come un riferimento imprescindibile (pur non concordando pedissequamente, come vedremo, su alcune specifiche questioni interpretative). Lo scenario cronologico è principalmente quello del Ventennio, l'area considerata è l'ex Venezia Giulia; intendendo quindi le odierne province di Trieste e Gorizia, più l'Istria che fu italiana fra le due guerre mondiali. In realtà, nel volume si parla brevemente anche dei primi due decenni del Novecento, quando queste terre appartenevano all'Impero austroungarico; ma, come avverte lo stesso autore, "la gestione asburgica viene qui trattata in quanto rappresentativa dell'approccio penale, significativamente diverso dall'approccio poliziesco e/o culturale di impostazione italiana" (p. 177). È noto, infatti, come il Regno d'Italia non avesse mai previsto, a differenza dell'Austria (ma anche di molti altri stati), una particolare fattispecie di reato relativa all'omosessualità nei propri codici penali, a partire dal codice Zanardelli del 1889. Ciò non vuol dire, se fosse necessario precisarlo, che omosessuali e lesbiche abbiano avuto per tanti decenni la stessa libertà degli altri regnicoli. Particolarmente durante la dittatura mussoliniana, quando cioè il virilismo fu parte fonda-

mentale del programma fascista di potenza nazionale, pur non essendo contemplata fra gli articoli del nuovo codice Rocco del 1930 l'omosessualità fu comunque attentamente sorvegliata e perseguitata, secondo quell'ambiguo modello che Dall'Orto (riprendendo Marcuse) a suo tempo chiamò della "tolleranza repressiva". Non erano infatti necessari un reato, un processo, men che meno un tribunale: bastavano benissimo, nell'Italia di Mussolini, i nuovi strumenti di violenza statale extragiudiziale quali diffida, ammonizione e confino, che ponevano la persona indagata in balia praticamente totale degli apparati di polizia; laddove sulla discrezionalità amplissima di questi ultimi, peraltro, esercitava una non trascurabile influenza la cosiddetta voce pubblica. Sono, quelle appena accennate, questioni ampiamente delineate nel libro di Reglia. Basandosi su documenti provenienti dall'Archivio centrale dello Stato, nonché dagli archivi di Stato di Trieste, Gorizia, Rijeka (Fiume), Pazin (Pisino, contenente carte della vecchia prefettura di Pola), nonché avvalendosi di otto interviste realizzate personalmente, l'autore ricostruisce un quadro storiografico che aggiunge un importante tassello — ancorché a livello locale, e in un territorio di frontiera con notevoli particolarità — al mosaico della repressione fascista nei confronti degli omosessuali (quasi esclusivamente maschi, in tale contesto). A partire da fonti in gran parte inedite, l'autore quindi elenca tra il 1922 e il 1945, e per quanto possibile ne dettaglia le singole vicende, un totale di sessanta casi di uomini "identificati e/o schedati" (p. 132) da organi dello Stato in quanto omosessuali, di cui dodici inviati al confino; di contro, nell'arco di un periodo precedente di analogo durata, ai 256 imputati dalle autorità asburgiche sulla base dell'articolo 129 del Codice penale austriaco. In non pochi casi, si trattava di militari — in una zona di confine a forte concentrazione di forze armate —, per i quali valevano i codici penali della marina e dell'esercito che invece prevedevano, eccome, reati collegati all'o-

mosessualità, fissando pene anche molto dure; ma non sempre marinai o soldati venivano condannati, neppure quando la loro omosessualità appariva assai probabile agli inquirenti. Anche nel caso dei civili, tuttavia, si evitava secondo Reglia un accanimento repressivo davvero severo, almeno nelle aree esaminate. In generale, infatti, l'autore è attento a sottolineare come il sospetto di "pederastia" raramente costituisse un fattore scatenante dell'indagine, spingendosi ad affermare che in realtà "non ci fu mai, almeno in queste zone, alcuna strategia volta a eliminare il fenomeno di per sé" (p. 278). Una situazione, questa, che lo induce a coniare il concetto di "pederastia volatile" (p. 173), nel senso che una simile "devianza" aleggiava sulle indagini, ma in modo incostante e per vari aspetti con un peso marginale; in alcuni casi poteva addirittura venire "dimenticata" nel prosieguo dell'inchiesta poliziesca. Una notevole concentrazione dell'azione repressiva, in sostanziale sintonia con quanto rilevato da precedenti ricerche, la ricerca di Reglia rileva negli anni precedenti alla Seconda guerra mondiale. Ma pur condividendo l'ipotesi di una importante relazione causale tra questo irrigidimento persecutorio e l'inasprirsi della politica razziale fascista, come proposto da Dall'Orto, da Goretti e Giartosio, nonché da Patrizia Dogliani (mentre Benadusi insiste piuttosto sulla "accelerazione totalitaria" del regime, dopo la metà degli anni Trenta), l'autore insiste in particolare sull'avvicinarsi del conflitto mondiale, che avrebbe esasperato ulteriormente la tensione verso una "mascolinità guerriera" e quindi, logicamente, ristretto i già incerti margini della "tolleranza repressiva" nei confronti delle mascolinità "devianti". A supporto di tale ipotesi, l'autore menziona il picco quantitativo di nuovi fascicoli d'indagine comprendenti la "pederastia" nel 1940, ben 17 rispetto ai totali 6 del biennio precedente. Colpisce però, in questo caso, l'apparente volatilità proprio della "mascolinità guerriera", visto che, secondo gli stessi dati riportati da Reglia,

solo una nuova indagine fu aperta nel '41 — e peraltro si concluse senza conseguenze per il malcapitato —, e appena 2 seguirono nell'anno successivo. In definitiva, lo studio di Reglia ha il merito di evidenziare con una certa dovizia di dettagli le specificità della repressione omofobica nell'ex Venezia Giulia fascista, rispetto al precedente periodo asburgico ma anche in relazione al quadro nazionale quale emerge dalla precedente storiografia sul tema. Si sarebbe trattato, stando a quanto l'autore deduce da queste nuove fonti, di una politica tesa in ultima analisi a minimizzare la "devianza" omosessuale in se stessa, considerandola più rigorosamente quasi solo nei casi in cui essa apparisse accanto ad altri probabili reati, ovvero quando risultasse utile alla prevalenza del potere fascista sopra altri soggetti avversari (la chiesa cattolica, la "quinta colonna" dei cinquecentomila "allogeni" slavi). Afferma infatti Reglia nelle conclusioni: "Più che dare valore alla pederastia di per sé, i tutori del regime ne intrecciarono semmai la visione stereotipica della congiura internazionale o comunque di rapporti nascosti e da sottobosco in grado di per sé di esser nocivi e pericolosi per il regime con le preoccupazioni tipiche di un'area di confine" (p. 278).

Sandro Bellassai

ELENA VIGILANTE, *Il fascismo e il governo del «locale». Partito e istituzioni in Basilicata, 1921-1940*, Bologna, il Mulino, 2021, pp. 208, euro 18,05.

Il libro di Elena Vigilante si inserisce a pieno in quel filone di ricerca storiografica che, soprattutto nell'ultimo quindicennio, agganciando lo studio della dimensione "locale" alle dinamiche nazionali del fascismo (al funzionamento del Pnf, in primo luogo, ma anche all'opera dei ministeri e della burocrazia dello Stato e del parastato, di enti economici e assistenziali), ha proficuamente posto sotto una nuova luce il rapporto centro-periferia duran-

te il Ventennio. Un approccio di cui hanno beneficiato non solo gli studi sul fascismo (o, meglio, sui fascismi) “in provincia”, ma anche, più in generale, la comprensione dell’edificio e della macchina fascista. Non a caso, nella Prefazione al volume Guido Melis nota che sarebbe riduttivo leggere questo libro come “uno studio di storia locale del fascismo”, poiché attraverso la chiave “locale” si penetra, al tempo stesso, “nella delicata giuntura centro-periferia”, cioè nel ‘luogo fatidico’ in cui in Italia si giocava (“e si gioca”) “una delle partite decisive del potere” (p. 11). Anche dal “caso lucano” emerge, in altri termini, come la storia del regime fascista sia stata molto più articolata e complessa di quanto la storiografia l’abbia per lungo tempo presentata, confermando — ed è un dato storiografico ormai acquisito — il rovesciamento della visione Stato-centrica della storia nazionale, cardine, invece, del progetto mussoliniano. In questa prospettiva, le domande poste dall’autrice a fondamento della ricerca — “quale fu (se ve ne fu uno) il progetto fascista per la Basilicata? Con quali strumenti fu perseguito? Ebbero le élite locali la capacità di sopravvivere e in che rapporto si posero con il Pnf?” (p. 14) — sono senza dubbio decisive e le risposte, a volte più esplicite e dirette altre volte necessariamente più complesse e articolate, emergono man mano che si entra nel merito dei diversi problemi trattati: che si tratti della costruzione della federazione provinciale del Pnf, con i dissidi e i conflitti che ne sarebbero conseguiti; del processo di conquista delle amministrazioni e della loro relativa fascistizzazione; oppure, ancora, dell’istituzione dei podestà, dei sindacati fascisti, dei consigli provinciali dell’economia, della riorganizzazione del credito, e persino dei nuovi progetti di edilizia pubblica. Si delinea, nel complesso, un quadro piuttosto chiaro delle profonde tensioni e dei numerosi ostacoli, non sempre sormontabili, che si interposero fra la proclamazione del progetto al “centro” e la sua realizzazione in “periferia”. Un aspetto che si evidenzia

con particolare efficacia già nella prima parte del libro, in cui si osserva, a proposito della gestione dell’amministrazione provinciale, come “realità territoriali, interessi locali, collegamenti dei gerarchi a livello nazionale, antiche rivalità notabili e persino familiari, ruolo del Pnf nazionale e dello Stato attraverso i prefetti giocavano tutti, come fattori spesso determinanti ancorché poco visibili, in una partita interna al fascismo”; era come se esistesse nel fascismo, commenta l’autore, “una sequenza di camere di compensazione tra loro collegate nelle quali si assestassero gli equilibri del potere” (p. 76). Una dinamica che si rintraccia fin troppo esplicitamente, per esempio, nel processo istitutivo della provincia di Matera nel 1926. Ufficialmente, infatti, la scelta del nuovo capoluogo — nell’ambito della complessiva rivisitazione della mappa amministrativa italiana — era stata riservata alla valutazione del duce; in realtà, fu il frutto di un articolato confronto tra il Pnf, i diversi gruppi di potere gravitanti intorno ai ministeri (incluse le burocrazie ministeriali e non) e le stesse classi dirigenti locali, se è vero che l’istituzione della provincia di Matera sarebbe da attribuire, con ogni probabilità, alla volontà di Francesco D’Alessio (p. 83), l’influente politico materano a capo della prima federazione provinciale fascista costituita proprio alla fine del 1926 e il cui ruolo nel fascismo lucano sarebbe stato centrale almeno fino al 1929. Sotto la medesima lente si può leggere anche la decisione, presa in quello stesso periodo, di affidare la guida dell’amministrazione provinciale di Matera non al sottoprefetto Alfredo Angeloni, come aveva disposto il Ministero dell’interno intento a ricercare un’adeguata figura di commissario prefettizio, ma al dalessiano Salvatore Pacilio: se ne deduce, non proprio in controtela, sia il potere “interlocutorio” del partito, sia, ancor più, la determinante capacità di D’Alessio di “incidere sugli equilibri locali” (p. 85). Non diversa la dinamica che si innesca anche in un altro momento significativo della vita politico-istituzionale del fascismo

lucano: quello inerente alla composizione dei Consigli provinciali dell'economia. Sebbene i membri fossero di nomina ministeriale, furono infatti ancora una volta i centri di potere operanti in provincia a ritagliarsi un ruolo determinante e, tra questi, soprattutto il Pnf, il quale, invece, come giustamente sottolinea l'autore, era in realtà "formalmente escluso dalle nomine" (p. 101). Ciò è ancora più paradossale se si pensa che i Consigli erano stati istituiti nel corso del 1926 proprio con l'intenzione di rafforzare il controllo del centro sulla periferia e sulle élite economiche che in essa operavano. Questa modalità di gestione e articolazione del potere tra centro e periferia non incise, per altro, solo sulla riorganizzazione politica, istituzionale e amministrativa della Regione, ma anche sulla realizzazione dei progetti più significativi e caratterizzanti del regime fascista a livello nazionale. Basti guardare alle modalità in cui il Pnf lucano organizzò l'attività di assistenza e di ricreazione, da cui si deduce che l'impermeabilità del fascismo locale alle istanze corporative e sociali costituì senza dubbio una delle falle nel progetto di ristrutturazione corporativa promosso dallo Stato fascista. Nel caso del progetto di bonifica fascista, si ebbe, al contrario, addirittura un occhio di riguardo per le élite terriere lucane tutelando rispetto all'ipotesi — per altro già avanzata alcuni anni prima da Nitti — di promuovere la trasformazione capitalistica del Mezzogiorno attraverso l'industria e il capitale finanziario settentrionale: una decisione dalla quale emerge la scelta del fascismo di privilegiare le ragioni del grande latifondo.

Attraverso questa ricostruzione delle diverse dinamiche centro-periferia, prende progressivamente corpo il vero oggetto della ricerca: il profilo delle élite lucane tra i primi anni Venti e le soglie della Seconda guerra mondiale. Élite culturalmente formatesi, come altrove, nella scuola del liberalismo italiano per poi orientarsi, dopo la Prima guerra mondiale, su posizioni dirigistiche, nazionaliste e autoritarie.

Ciò che tuttavia merita di essere maggiormente evidenziato, come bene si illustra nel volume, è l'alta conflittualità interna a quella classe dirigente, il "beghismo" interno, il suo "fazionalismo": una contrapposizione che fu molto spesso la cifra del fascismo in provincia e alla quale il regime da una parte tentò di sopperire attraverso l'istituto del commissariamento, largamente impiegato nella gestione delle amministrazioni e nel partito, dall'altra la utilizzò come pretesto per indebolire i centri di potere periferici. Un'operazione, quest'ultima, che non sempre determinò un ridimensionamento della classe dirigente locale, la quale, sovente, cumulò — il "cumulismo, specie nei primi anni Trenta [...] fu una costante", puntualizza l'autore (p. 149) — cariche nei diversi enti sorti in primo luogo per soprintendere alla costruzione delle opere pubbliche e che le conferirono una decisiva capacità decisionale. Questi enti, infatti, non furono meri esecutori delle volontà o delle direttive imposte dal centro, ma stabilirono relazioni dinamiche con esso. È questo un angolo visuale che si rivela utile anche per indagare e misurare l'effettiva capacità che il fascismo ebbe di realizzare il proprio progetto totalitario. A dispetto degli obiettivi dichiarati e dei diversi tentativi operati dal regime, questa ricerca sul fascismo in Basilicata mostra infatti chiaramente come l'Italia "degli orticelli" — per usare la definizione di Paul Corner — continuasse a resistere condizionando sia le dinamiche politiche che amministrative.

Leonardo Pompeo D'Alessandro

CAROLINA CASTELLANO, *Una questione di provincia. Criminalità e camorra tra età giolittiana e fascismo*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2021, pp. 166, euro 15,00.

Il volume di Carolina Castellano fornisce un nuovo e importante contributo sulla storia della camorra nei primi decenni del Novecento. Lo fa in modo originale, attraverso una pregevole ricerca archivi-

stica che spazia dalla documentazione di carattere prefettizio a quella giudiziaria. Si inserisce dunque all'interno di un filone che negli ultimi anni ha fatto registrare notevoli sviluppi con Franco Barbagallo e Marcella Marmo, riuscendo anche a dialogare — in una feconda prospettiva comparativa — con gli studi relativi agli altri fenomeni di criminalità organizzata in Italia. Pur guardando costantemente a Napoli, l'attenzione dell'autrice si concentra soprattutto sulla vasta area a Nord della città, quella che fino al 1927 corrispondeva alla provincia di Terra di Lavoro. Era questo uno spazio ampio e composito, che accanto a zone fertili di agricoltura ricca ne comprendeva altre votate alla cerealicoltura e proiettate verso l'interno. Un'area che non possedeva un vero centro, dal momento che il suo capoluogo, Caserta, era di fondazione relativamente recente e soffriva la vicinanza con Napoli. Come rileva Castellano, già fin dal secondo Ottocento in questo contesto avevano operato gruppi criminali dediti al controllo della guardia e all'azione violenta sui mercati. Forme criminali rispetto alle quali in passato, forse anche per i caratteri che hanno in parte richiamato quelli della mafia del latifondo, ci si è riferiti con l'espressione di "camorra rurale". L'autrice però approfondisce la sua ricostruzione a partire dal passaggio tra i due secoli, ossia nel momento in cui "questa camorra di provincia emerge agli occhi degli osservatori [...] con l'aprirsi del dibattito politico sul moderno fenomeno della camorra amministrativa, ossia del legame tra aggregati violenti e clientele elettorali" (p. 15). A evidenziare queste connessioni erano soprattutto i socialisti che, anche attraverso vigorose campagne di stampa, sollevavano una questione morale. Nel primo capitolo (pp. 29-71), nel ricostruire alcuni degli scandali che scoppiarono, Castellano ci proietta all'interno delle complesse dinamiche politiche del tempo. Vi furono coinvolte anche personalità di rilievo nazionale, come il deputato giolittiano Pietro Rosano, indicato come esponente di

un'"alta camorra", a sua volta legato a un altro deputato, Giuseppe Romano, ritenuto vicinissimo agli elementi criminali della sua città, Aversa. Negli anni precedenti alla Prima guerra mondiale si aprì dunque una stagione di inchieste di polizia, che evidenziarono l'esistenza in vari centri della provincia di nuclei di criminalità organizzata legati a quelle specifiche realtà locali e per questo considerati diversi dalle più rilevanti manifestazioni criminali di Napoli. In questo caso l'autrice rileva un aspetto interessante: l'insistenza su questa separatezza era in realtà anche il frutto di uno schema che tendeva a fare una netta distinzione tra la temibile "setta" scaturita dai gangli della complessa società napoletana e i più semplici e arcaici aggregati di provincia, ai quali era negata la stessa qualifica di camorristi. Un'immagine che andava a solidificarsi proprio allora, quando si stava celebrando il processo Cuocolo-Cutinelli, il più noto caso giudiziario di camorra di quegli anni (pp. 61 ss.). Il secondo capitolo è invece dedicato al dopoguerra e ai primi anni del fascismo (pp. 73-114). L'autrice ripercorre qui brevemente la fase di conflittualità sociale, soprattutto contadina (in conseguenza della quale si consolidò anche uno squadristico nazionalista), fino alla riforma amministrativa del 1927, che comportò lo smembramento della provincia. Castellano spiega che l'effetto fu dirompente anche sul versante del contrasto alla criminalità organizzata: sul lungo periodo ha infatti influito sulla visibilità del fenomeno camorristico nei territori acquisiti dal basso Lazio; su quello breve invece ha finito per circoscrivere i confini dell'operazione voluta dal regime proprio in quel momento (pp. 83-84). Si tratta della campagna affidata al maggiore dei carabinieri Vincenzo Anceschi, che faceva parte di un più vasto piano di intervento nell'ambito dell'ordine pubblico del fascismo, di cui la poderosa operazione antimafia di Cesare Mori è il più noto esempio. Anceschi, che svolse la sua azione soprattutto nel Casertano fino al 1928, fu posto alla guida di una serie di squadriglie interfor-

ze (di poliziotti e carabinieri) che battevano le campagne ed effettuarono numerose retate. Furono denunciate una serie di associazioni a delinquere e gli imputati rinviati a giudizio al tribunale di Santa Maria Capua Vetere. Grazie al raffronto tra le inchieste promosse da Anceschi e gli incartamenti processuali, Castellano è in grado di concludere che nella quasi totalità dei casi l'imputazione associativa non resse e che la tendenza dei giudici era quella di riconoscere la camorra solo in presenza di fatti di sangue. Del resto, l'ambiente criminale tra Napoli e Caserta si identificava "nella fluidità dei ruoli, nella sovrapposizione tra dimensione associata e individuale" (p. 23). Nel complesso gli esiti dell'operazione avviata da Anceschi si rivelarono in buona parte fallimentari. Lo dimostra, tra l'altro, il fatto che gli indici relativi alle manifestazioni criminali degli anni successivi non accennarono a decrescere. Ciò vale non soltanto per il Casertano, in cui si svolse l'operazione anti-camorra, ma anche per la città di Napoli nella quale, come si spiega nel terzo capitolo (pp. 115-149), le politiche di restaurazione dell'ordine pubblico furono condotte secondo modi e forme diverse. Qui, infatti, il contrasto al crimine si tradusse soprattutto in politiche volte al decoro urbano, per esempio contro mendicanti e venditori ambulanti, ai quali si aggiungeva ovviamente anche il controllo degli oppositori politici. In questo caso "la camorra non viene menzionata nella rappresentazione pubblica del nuovo corso della polizia, ed è piuttosto l'usura, l'immagine parassitaria della vita cittadina, a venire in primo piano" (p. 120). L'analisi di alcuni fatti criminali di rilievo verificatisi a Napoli che fa Castellano rivela però intrecci ben più complessi, in cui agiscono figure con ruoli importanti nella regolamentazione dei mercati agro-alimentari tra la città e la provincia. In tal modo emergono dunque elementi che consentono di rileggere alcuni dei tratti — e delle loro rappresentazioni — del fenomeno camorristico sul medio-lungo periodo.

Vittorio Coco

EDOARDO GRASSIA, *Italo Balbo e le grandi crociere aeree 1928-1933*, Milano, Mursia, 2021, pp. 495, euro 25,00.

Le crociere aeree compiute dagli idrovolanti della Regia Aeronautica fra il 1928 e il 1933 rappresentano ancora oggi un momento iconico, sotto molti aspetti fondante, nella storia dell'istituzione. Nell'arco di circa cinque anni, i velivoli italiani compirono quattro voli internazionali di massa nel Mediterraneo occidentale (1928), in quello orientale (1929), nell'Atlantico meridionale (1931) e l'ultimo, il più famoso, nell'Atlantico settentrionale (1933). Le crociere si allacciarono in parte alla stagione dei primati aeronautici nella quale gli aviatori italiani avevano assunto un ruolo di primo piano, sostituendo però la tradizionale impresa solitaria con il volo collettivo. Il successo fu enorme e di grande risonanza internazionale, perciò non c'è da stupirsi se il suo principale promotore, il sottosegretario (poi ministro) e gerarca fascista Italo Balbo assunse una fama e una notorietà personale che travalicò i ristretti confini nazionali, risultando da questo punto di vista quasi un'eccezione nel panorama delle alte gerarchie del Partito. In larga parte grazie alle crociere, Balbo è arrivato ad assumere egli stesso lo status di figura fondante dell'aeronautica, nonostante il quadrumviro fosse stato solo il terzo — in tre anni e mezzo — a prendere in mano le redini della forza armata. Al cuore del libro di Edoardo Grassia, che fornisce un fresco e ben documentato resoconto delle crociere, vi è proprio la stretta correlazione fra queste imprese e le necessità di promozione del regime e soprattutto della persona di Balbo. Il volume si inserisce quindi all'interno della linea interpretativa proposta da Giorgio Rochat con la biografia aeronautica di Balbo nel 1979 e in seguito ripresa e ampliata dal volume di Erich Lehmann del 2010. Secondo tale interpretazione, il ruolo dell'aeronautica, fondata come istituzione indipendente dal giovanissimo governo Mussolini nel

marzo 1923, era in primo luogo uno di tipo propagandistico. La modernità dell'aviazione e la figura eroica del pilota erano infatti funzionali alla narrazione che il fascismo dava di se stesso e della nuova nazione italiana che esso intendeva plasmare. Nello svolgere questa funzione, la forza armata avrebbe posto in secondo piano la sua naturale ragion d'essere quale istituzione militare, ovvero la preparazione bellica. A supporto di questa lettura, Grassia utilizza il rapido peggioramento della relazione fra Balbo e Francesco De Pinedo, che si sarebbe conclusa con le dimissioni di quest'ultimo dalla carica di sottocapo di stato maggiore. La contrapposizione fra le due figure, da un lato lo squadrista, il gerarca e il politico, dall'altro il militare di carriera e l'aviatore di fama internazionale, è stata esplorata fin dagli anni Settanta da Rochat, e la documentazione di cui fa uso l'a. non è nuova. Grassia però contestualizza lo scontro all'interno dell'organizzazione e dello svolgimento delle crociere. Infatti, se Balbo era stato il principale promotore delle prime due, De Pinedo ne era stato l'effettivo realizzatore, avendo già una grande esperienza di volo e di imprese transoceaniche. Personaggio già noto a livello internazionale, la sua fama crebbe ulteriormente grazie al successo delle crociere, le quali però avevano anche il compito di promuovere la persona di Balbo, che non poteva permettersi di condividere gli allori con una figura come De Pinedo. Inoltre, quest'ultimo, sia per formazione professionale che in virtù della sua posizione di sottocapo, aveva interesse nello sviluppo militare dell'aeronautica, il quale però collideva con la funzione propagandistica che sia Mussolini che Balbo avevano assegnato alla forza armata. La rottura fu inevitabile e nell'agosto 1929, al momento delle dimissioni, De Pinedo inviò un lungo promemoria al duce nel quale evidenziava il grave stato di impreparazione in cui versavano i reparti aerei. Proprio qui si inserisce uno degli aspetti forse più interessanti del volume, ovvero il tentativo di individuare i costi delle cro-

ciere, che non è mai stato possibile determinare con precisione. La limitata quota del bilancio militare assegnata all'aeronautica almeno fino al 1935 è stata più volte presa a causa principale delle difficoltà di sviluppo e della scarsa efficienza dei reparti, ma dallo studio di Grassia è chiaro che questa fu al massimo una concausa. Infatti, per quanto l'a., a causa delle difficoltà di interpretare le carte dei bilanci, sia stato in grado di ricostruire solamente le spese della crociera del 1933, è evidente che quest'ultima gravò in modo eccessivo sulle casse dell'aeronautica. Il costo di 45 milioni (p. 364) rappresentò più del doppio di quei 20 che nel 1931 lo stesso Balbo aveva giudicato eccessivi per una crociera (I. Balbo, *La Centuria Alata*, 1934, p. 23). Né fu possibile ammortizzare i costi grazie agli introiti derivanti dal servizio postale compiuto durante la crociera — che fornì un'entrata di sole 130.000 lire — o con la vendita al governo americano degli idrovolanti utilizzati, manovra che fallì per una serie di ragioni tecniche, legislative e politiche (pp. 373-374). Le ingenti spese per le crociere influirono certamente sullo stato di preparazione bellica dell'aeronautica sottraendo un quantitativo rilevante di risorse. Paradossalmente, esse si svolsero in contemporanea ai ripetuti appelli per l'aumento del bilancio che il gerarca lanciava in parlamento, giustificandoli alla luce della necessità di ampliare il numero dei reparti e migliorarne l'efficienza. Visto il ruolo propagandistico rivestito dall'aeronautica e dall'uso personalistico che ne faceva Balbo, è però inevitabile domandarsi dove sarebbero stati dirottati i fondi resi disponibili da un eventuale incremento della quota della spesa militare riservata all'aeronautica. Il libro rappresenta un tassello importante per la comprensione delle dinamiche interne della giovane forza armata, della politica aeronautica portata avanti durante la gestione Balbo, dei rapporti che intercorrevano fra aeronautica e regime, e di quelli fra il gerarca e Mussolini. Ironicamente, infatti, il licenziamento di Balbo, avvenuto pochi

mesi dopo la conclusione dell'ultima crociera, ebbe un andamento simile a quello che pochi anni prima aveva portato alle dimissioni di De Pinedo. Le crociere avevano servito fin troppo bene uno degli scopi che Balbo si era prefissato, ovvero la promozione della sua figura, e il duce non poteva permettere che un altro personaggio di spicco del fascismo rivaleggiasse con lui quanto a popolarità. La decisione di rilegare il gerarca nell'esilio dorato del governatorato della Libia, lontano dai riflettori e dai centri del potere del regime, va letta soprattutto in tal senso.

Jonathan Pieri

LUCA G. MANENTI, FABIO TODERO, *Di un'altra Italia. Miti, parole e riti dell'impresa fiumana*, Udine, Gaspari, 2021, pp. 135, euro 17,58.

Il centenario dell'“impresa fiumana” — l'occupazione della città adriatica di Fiume da parte dei legionari di Gabriele d'Annunzio tra il 1919 e il 1921 — ha visto una consistente messe di pubblicazioni che, in buona parte, hanno rinnovato il dibattito e indicato nuove piste di ricerca.

A suggellare questa stagione editoriale è un volume scritto da Luca Giuseppe Manenti e Fabio Todero, due autorevoli voci degli studi sull'Alto Adriatico e sulle mitologie patriottiche consolidate tra Risorgimento e Prima guerra mondiale. L'opera si concentra sull'apparato mitologico e ideologico dannunziano e sul suo ruolo nella crisi del sistema liberale. Sul tema esiste certo un'ampia letteratura, che tuttavia, a parere di chi scrive, nell'ultimo mezzo secolo sembra essersi incagliata sulla necessità di distinguere il fenomeno Fiume dal fascismo, dando soverchia attenzione ai suoi aspetti palinogenetici e relegando in secondo piano questioni fondamentali riguardanti i retroscena, i legami al contesto politico-culturale e persino la scansione degli avvenimenti. Come sottolinea Raoul Pupo nella prefazione, è innegabile che la percezione dell'impresa fiumana

sia oggi mediata da “semplificazioni” tanto sul piano interpretativo quanto su quello della memoria pubblica. Manenti e Todero hanno scelto di concentrarsi su alcuni degli aspetti più dibattuti della Fiume dannunziana, esaminandoli alla luce di un innovativo approccio critico e un dialogo costante con la più aggiornata storiografia sul dopoguerra europeo.

Il volume si articola in tre capitoli tematici. Il primo, scritto a quattro mani, si sofferma sui nodi in cui maggiormente emergono — sul breve e sul lungo periodo — suture, aporie e contraddizioni della politica dannunziana a Fiume. Come si combinano a Fiume occupata l'estetica classica e metastorica di d'Annunzio e lo scoppiettante magma delle avanguardie? Come convivono i culti virili legati alla tradizione e alla guerra con l'anima omoerotica che, secondo parte della memorialistica, avrebbe caratterizzato parte della comunità legionaria? Come spiegare l'apparente contraddizione di una politica dannunziana in cui le istanze irredentiste fanno da volano a un espansionismo di stampo corradiniano, e una propaganda in cui lo sciovinismo antislavo emerge costantemente tra le pieghe dell'afflato mazziniano e antimperialista? La riflessione degli autori su queste “antinomie” aggira l'insoddisfacente — ma consolidata — formula di Fiume dannunziana come “tutto il contrario di tutto” e fornisce una mappa utile a identificarne le coordinate ideologiche e le evoluzioni interne. Nel secondo capitolo Todero articola una riflessione critica sulla mitologia dannunziana con particolare attenzione al suo retroterra culturale, scandagliando il fenomeno attraverso le lenti della produzione letteraria e della liturgia patriottica. L'analisi copre una significativa selezione di scritti di d'Annunzio (non solo fiumani): la prosa, il lessico, i topoi, l'oratoria diventano qui “materiali mitologici” esaminati attraverso un duplice registro linguistico-storico. Quest'approccio “bifocale” inquadra l'opera dannunziana nel contesto del suo tempo e, al tempo stesso, identifica le “va-

riazioni sul tema” che permisero a d’Annunzio di influenzare l’immaginario e, in particolare, la percezione della politica e dell’antipolitica in un arco di lungo periodo che va dall’opposizione al giolittismo al populismo contemporaneo. In questo ampio bacino di riti e rappresentazioni, Todero dedica particolare attenzione al culto dei caduti, declinato da d’Annunzio in una religione dei “morti” funzionale a una precisa militanza politica. Fiume dannunziana viene così svincolata dalla radicata scorciatoia interpretativa che, avvitando su categorie della stessa narrazione dannunziana, tende a vederla come caleidoscopica e irripetibile enclave contrapposta al resto mondo. Al contrario, qui appare piuttosto come una cassa di risonanza in cui elementi preesistenti e contingenti della cultura europea vengono riplasmati in rappresentazioni d’impatto e in programmi di azione. Nel terzo capitolo Manenti compie un bilancio sul ruolo della massoneria nella sedizione fiumana, confrontando precedenti ricostruzioni e nuovi incroci documentari. Il contributo indaga quale fu il concreto apporto delle Logge all’impresa dannunziana e quali furono effettivamente i suoi protagonisti di affiliazione massonica. Accanto alla ricostruzione eventuale emerge, qui, un ulteriore e interessante livello di lettura riguardante le distorsioni operate dalla propaganda coeva e dalla memorialistica, che hanno spesso sovradimensionato il contributo massonico alla vicenda fiumana influenzando anche alcune interpretazioni storiografiche. A fronte della ricostruzione di Manenti, la Massoneria italiana non emerge tanto come attore determinante in sé, ma come un orizzonte ideale comune e un perimetro di mediazione trasversale per le reti politiche, associative e finanziarie coinvolte nella campagna irredentista. Palazzo Giustiniani e Piazza del Gesù appaiono, dunque, come osservatori utili a comprendere come la classe dirigente cercò di risolvere con strumenti tradizionali le questioni che stavano portando alla crisi il sistema liberal-parlamentare. In conclusione, il vo-

lume di Manenti e Todero rappresenta un significativo bilancio degli studi sull’impresa fiumana e al tempo stesso fornisce una “cassetta degli attrezzi” utile a future ricerche. Attraverso una selezione di casi significativi — forse l’unico rammarico è che non sia più ampia — gli autori dimostrano come la riflessione su Fiume e sul dannunzianesimo necessiti di un rinnovato approccio alle fonti e sguardi multiprospettici di lunga durata. Un lavoro, dunque, che contribuisce a pieno titolo a un dibattito sempre più necessario tanto sul fronte della ricerca quanto su quello della memoria pubblica.

Federico Carlo Simonelli

### *Storia dell’Italia repubblicana – History of Republican Italy*

PAOLO CARUSI, MANFREDI MERLUZZI (a cura di), *Note tricolori. La storia dell’Italia contemporanea nella popular music*, Pisa, Pacini Editore, 2021, pp. 366, euro 20,89.

Il primo interrogativo che suscita un libro di quasi quattrocento pagine dedicato a un fenomeno anomalo nell’ambito della storiografia italiana è come mai un tema come quello della popular music fatichi ancora a conquistare una collocazione nel discorso storiografico. E, di conseguenza, diviene lecito chiedersi come mai l’opera lirica ottocentesca sia ritenuta una fonte quanto mai legittima per la ricostruzione della nostra identità nazionale, mentre quelle che ancora vengono piuttosto sprezzantemente definite “canzonette” non siano considerate come aventi quarti di nobiltà sufficienti per assurgere a fonti della nostra storia. Nel 1922 Benedetto Croce pubblicava un saggio, *Poesia e non poesia*, destinato ad avere un peso di non poco conto sulla storiografia italiana dei decenni futuri. Il grande critico lamentava che tutto ciò che sapeva di “artistico capriccio e di falsa genialità” meritava l’ap-

pellativo di “non poesia” e dunque non aveva titolo ad assurgere a dignità letteraria. La qualcosa, trasportata sul piano storiografico, finiva per produrre una separazione fra fonti legittime e abusive. Da una parte dunque la storia diplomatica, l’histoire bataille, le biografie dei grandi personaggi e, dall’altra, la “non poesia”, ossia quelle fonti considerate illegittime e minori che non avevano diritto di cittadinanza nella storiografia ufficiale. È successo così che mentre Oltralpe una scuola come quella delle Annales legittimava piste e sentieri spesso audaci, in Italia, per riprendere una immagine desueta, quella storiografia dei grandi personaggi che — secondo una suggestiva immagine di Gramsci — “spiccano come palme nel deserto”, monopolizzava ogni tentativo di capire e interpretare il passato. Ora, i ritardi di un settore di studio come quello della popular music scontano l’originario imprimatur crociano sulla storiografia nostrana. Fortunatamente da almeno un decennio il dibattito sull’uso pubblico della storia prima e, più di recente, l’avvio di un settore come quello della public history hanno iniziato a legittimare settori e interessi fino a poco tempo fa guardati con diffidenza. Più correttamente Paolo Carusi, nel saggio introduttivo al volume (Storia, popular music e immaginario, Un Melting pot interdisciplinare) legittima la musica popolare come fonte per la storia contemporanea. A corredo di quella premessa sono saggi come quelli di Jacopo Tomatis (La storia della canzone come fonte per lo studio della storia culturale. E viceversa) e Fiamma Mozzetta (Il passato nella popular music: di nostalgiche impasse e futuristici presenti). A partire dalle premesse di carattere metodologico si sviluppa il filo rosso del libro che ospita il contributo di un pioniere come Franco Fabbri (Teorie e metodi nei Popular studies).

Incoraggiati da queste autorevoli testimonianze si sviluppano una serie di contributi che spaziano dal ruolo della popular music nelle Culture della protesta alle Subculture e immaginari fino all’indagi-

ne Tra Made in Italy e influenze straniere. Insomma, con buona pace dei teorici della “non poesia”, con questo volume la popular music è pienamente legittimata come fonte per lo studio della nostra contemporaneità.

Stefano Pivato

GIANLUCA FANTONI, *Italy through the Red Lens. Italian Politics and Society in Communist Propaganda Films (1946-79)*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2021, pp. 304, euro 89,64.

Più di 300 film prodotti in modo diretto o indiretto, registi come Ettore Scola, Cecilia Mangini, Giuseppe e Bernardo Bertolucci, Gillo Pontecorvo e molti altri, un’attività costante e con investimenti sostanziali. Il rapporto tra il Partito Comunista Italiano (Pci) e il cinema non è certo un tema secondario, eppure per ora era stato affrontato solo parzialmente, per aspetti specifici o periodi. Gianluca Fantoni ha il merito di provare a affrontare il tema in modo sistematico con il suo *Italy through the Red Lens. Italian Politics and Society in Communist Propaganda Films (1946-79)*, uscito nel 2021 per i tipi di Palgrave Macmillan, nella serie Italian and Italian American studies. Un libro dettagliato, che seleziona un numero di film all’interno dell’ampio corpus, ma che grazie a questi riesce a tracciare una traiettoria piuttosto precisa di questa vicenda. In particolare, prende in considerazione il lavoro della Unitelefilm (Utf), la casa di produzione direttamente dipendente dal Pci, fondata nel 1964 e attiva come braccio cinematografico del partito fino al 1979. Il cui lavoro non si può sottovalutare, visto si possono contare ben 340 film finiti e 890 non finiti prodotti dall’Utf conservati all’Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico, che ha ereditato il materiale filmico e cartaceo della casa di produzione cinematografica del Pci (e molti altri lasciati). Il lavoro di Fantoni correttamente però prende in analisi an-

che i prodotti filmici legati al partito comunista precedenti all'attività della Uff, e accenna anche ai successivi. Il libro è diviso in tutto in tre parti e dodici capitoli: nella prima parte, l'autore analizza la produzione degli anni del dopoguerra italiano ("Il Partito Comunista Italiano tra Realismo Socialista e Neorealismo (1944-1956)" — si rendono qui i titoli in italiano per facilitare la lettura), con capitoli dedicati al Partito nuovo e a quello che con un azzecato titolo Fantoni chiama il realismo socialista all'italiana (Socialist Realism Italian-Style). Nella seconda parte si passa agli anni 1956-1970, con quattro capitoli che affrontano rispettivamente: il boom, la televisione, e il rapporto con l'Unione Sovietica; la fondazione dell'Uff e il partito dopo Togliatti; il 1968; e il cinema militante. Nella terza parte, Fantoni si concentra sugli anni Settanta: dalla possibile egemonia (1974-1976), al rapporto col movimento femminista, alla crisi del Pci di fine anni Settanta. Il libro segue un approccio cronologico con variazioni tematiche, come il film su Guido Rossa che viene discusso nella parte sul terrorismo o uno dei film più importanti dell'Uff, *Essere donne* (1964) di Cecilia Mangini, analizzato nella parte sul rapporto con i femminismi negli anni Settanta e non in quella sui primi anni della società, dove forse sarebbe stato più adeguato.

Il maggior pregio del libro sta proprio nell'aver per la prima volta sintetizzato in maniera cronologica l'evoluzione del ruolo del cinema per il Pci, espandendo e utilizzando precedenti lavori come *Il Pci e il cinema tra cultura e propaganda* (1959-1979) a cura di Antonio Medici, Mauro Morbidelli ed Ermanno Taviani. Si tratta di un lavoro encomiabile in questo senso, che renderà quello di Fantoni un volume di obbligatoria consultazione e citazione per gli e le studiosi che si occuperanno in futuro di questo tema e di argomenti affini, un libro insomma da tenere sulla scrivania (o sul desktop) e da cui attingere quando necessario. Non è poco. Il volume si muove su un terreno preciso, quel-

lo della storia del Pci (si tratta, come scrive Fantoni nell'introduzione, "della prima analisi completa del ruolo del cinema nella strategia comunicativa del Pci", p. 2). All'interno di questo framework si può naturalmente dissentire con alcune delle interpretazioni proposte (chi scrive è per esempio scettico sui passaggi sul rapporto con i movimenti, dove i contrasti Pci-sinistra extraparlamentare sembrano venir sottovalutati), ma come libro di storia del Pci funziona molto bene, mostrando con successo come la produzione e distribuzione cinematografica fossero elementi fondamentali e fondanti dell'operato e della strategia del Pci — e per questo motivo meritano più attenzione di quella che per ora gli è stata dedicata finora. Non è uno degli scopi del libro, e lo si dice quindi non come critica piuttosto per far comprendere a chi legge questa recensione cosa troverà in *Italy through the Red Lens*, ma manca un ragionamento più ampio sul discorso del Pci sul/nel cinema: rapporto con i registi (che viene solo accennato), presenza di uomini e donne di cinema nelle file del partito, ruolo di critici comunisti nella formazione di una coscienza critica cinematografica, analisi dei discorsi sul cinema nelle riviste e giornali del Pci, e via dicendo. Di alcune di queste questioni, peraltro, si sono occupati altri studiosi, come Stephen Gundle, che viene citato ampiamente da Fantoni, o recentemente Marco Zilioli per quanto riguarda le riviste. Più problematico è la quasi totale assenza di input che arrivano dal mondo degli studi di cinema. Anche qui occorre tuttavia fare una precisazione: scopo del libro è proprio porsi all'interno della storiografia sul partito comunista, come Fantoni stesso dichiara nell'introduzione dove argomenta che "da un punto di vista storiografico, questo lavoro appartiene a nuova era di ricerca, presente dagli anni Novanta, che si occupa degli aspetti sociali e culturali della storia del Pci" (p. 2). Di questo vuole occuparsi il libro, e questo fa. Viene però da chiedersi e da notare se davvero è proficuo scrivere un libro del gene-

re ignorando gli ampi studi, in ambito di Film e Media studies, su, per esempio, il cinema *non-theatrical*, cioè tutti quei film che non avevano tendenzialmente una distribuzione cinematografica ma era mostrati in luoghi alternativi, case del popolo circoli e sedi di partito inclusi. Su questo tema, in italiano, inglese, tedesco, c'è ormai una letteratura davvero ampia, che se affrontata anche solo in minima parte avrebbe arricchito il volume. Che sarebbe stato arricchito anche da altri studi di cinema, come quelli sul cinema militante (in italiano il lavoro di Christian Uva, ma importante anche la categorizzazione che ne sta dando Matthew Croombs), sul rapporto tra televisione e Pci (Damiano Garofalo), eccetera. Una lettura, per esempio, più articolata del cinema militante avrebbe forse portato a fare dei distinguo e inquadrare in maniera diversa alcune esperienze: perché includere Pier Paolo Pasolini e Marco Bellocchio (autori rispettivamente di film con/per Lotta Continua e i maolisti dell'Unione dei Comunisti Italiani, non con il Pci) all'interno del libro, scarsamente problematizzando questa mossa? Non si tratta di compiere quel noioso e arrogante esercizio di stile di andare alla ricerca delle citazioni mancanti, piuttosto di ragionare ampiamente su cosa significa la settorializzazione degli ambiti disciplinari e quanto e come (decine di anni dopo Marc Ferro, Pierre Sorlin, Gianfranco Miro Gori e tutti gli altri pionieri) si debba ragionare del rapporto tra cinema e storia. Infine, sarebbe stato utile forse provare a creare o discutere una esistente categoria analitica per il corpus di film analizzati: Fantoni usa ogni tanto "Communist film", il che farebbe dialogare bene questa ricerca con gli studi sul cinema socialista (si veda per esempio Masha Salazkina), ma la categoria è scarsamente problematizzata. Se mancano questi riferimenti, non manca invece il tentativo di leggere i film anche da un punto di vista estetico, provando anche a capire quali siano le genealogie stilistiche dei prodotti cinematografici targati Pci. Così come il libro è

molto attento, usando soprattutto le fonti dell'Utf conservate all'Aamod a Roma, a ricostruire quando possibile la distribuzione dei singoli film (L'Italia con Togliatti, del 1964, vendette 135 copie in 16mm e 91 in 35mm, Italia e estero, p. 124), o tracciare le strategie generali di distribuzione cinematografica del Pci che, per esempio, nel 1949 poteva contare su 200 "sale" (intesi qui come generici luoghi dove far vedere film, non necessariamente cinema). Un altro aspetto del libro che suscita domande è il lavoro sulla struttura dell'Utf e la storia delle persone coinvolte nel cinema del Pci. L'autore cita spesso Mario Benocci, che fu direttore dell'Ufp per molti anni, ma poco si sa (a parte una pagina a p. 184 e qualche menzione sporadica nel libro) di chi altro animasse l'organizzazione. Così come non è sempre chiarissimo quali settori del Pci — che era un grande e complesso partito — si occupassero di cinema: l'autore parla di varie commissioni e sottocommissioni, spesso (come a p. 197) in nota, come se ricostruire la genesi di queste strutture interne non sia importante. Su questo, altra ricerca è assolutamente necessaria, ma quello di Fantoni rimarrà sicuramente un punto di partenza importante.

Luca Peretti

ANDREA SANGIOVANNI, *Specchi infiniti. Storia dei media dal dopoguerra a oggi*, Roma, Donzelli, 2021, pp. 521, euro 28,50.

Concepito sulla scia di una precedente monografia — *Le parole e le figure. Storia dei media in Italia dall'età liberale alla seconda guerra mondiale*, Donzelli, Roma 2012 — il volume ripercorre l'evoluzione dei media in Italia dal dopoguerra all'inizio dell'era digitale, calandola nella trama di quella complessiva e tentando di spiegarne la rilevanza storiografica. Di fronte alla tentazione del "determinismo tecnologico", vale a dire di concepire i media come meri strumenti funzionali hic e nunc, nell'immediato presente, tanto più urgen-

te appare — questo è l'assunto di fondo — la necessità di insistere sulla prospettiva storica per restituire loro il carattere di costrutti complessi, determinati dalla costante interazione e negoziazione con le dinamiche e l'ambiente sociale del proprio tempo, oltre che dalla reciproca influenza. In secondo luogo, un'attenzione rivolta al rapporto tra media e società che non sia debolmente descrittiva ma che si faccia metodo si propone come un dispositivo prezioso per rivelare anfratti altrimenti difficili da illuminare e decrittare: come, per esempio, quei processi culturali profondi e di lunga lena che sono sottesi a fatti e snodi politici, o come il paesaggio dell'immaginario collettivo e delle configurazioni simboliche e mitopoietiche. In questo senso il libro ambisce a fare della storia dei media anche una storia delle "culture" — mainstream e underground che siano. A tali obiettivi di fondo rispondono i campi di indagine e i criteri scelti dall'autore. Un primo rilievo riguarda i media presi in considerazione: non solo la radio e la televisione, come ci si potrebbe attendere, ma anche il cinema, l'editoria libraria e quella periodica di larga circolazione (rotocalchi, fumetti, fotoromanzi), i canali di diffusione della musica leggera, il personal computer e, in ultimo, internet. All'autore interessa, più che seguire la storia dei singoli media (tra ascese, apogei, crisi e declini di uno o dell'altro), ribadire la natura sistemica dell'universo che costituiscono: in questo consiste l'originalità del suo studio. Il quale, pur non azzardando particolari modelli interpretativi quanto a modalità del suo funzionamento, disegna quella rete che, in misura crescente nella seconda metà del Novecento, accelera e infittisce i circuiti della comunicazione coinvolgendo sempre più ampi segmenti di pubblico, in una parabola che rappresenta un tratto peculiare e cruciale dell'età contemporanea, tanto da suscitare interrogativi, timori, dibattiti intensi in merito ai suoi esiti e alle sue ricadute sul discorso pubblico e sul patrimonio dei valori individuali e collettivi. Un altro cri-

terio riposa su un approccio olistico allo studio dei media, che ne prenda in considerazione tutti i molteplici risvolti, da quelli politico istituzionali a quelli socio culturali, da quelli tecnologici a quelli che riguardano i linguaggi: un approccio che, tra l'altro, consente di scendere nei meccanismi e nelle pratiche di quella dimensione negoziale cui si è accennato. La storia delineata, sempre volta a individuare — che si parli di stili, di prassi o di strutture — l'intreccio tra persistenza di elementi della tradizione e innovazioni —, è non a caso più sensibile alle continuità che alle rotture, anche se scandita giocoforza dalle cesure periodizzanti: la rinascita del dopoguerra (1945-1954); la transizione nel cuore degli anni Cinquanta tra l'avvio delle trasmissioni televisive e la fortuna del fumetto (1954-1957); gli anni del "miracolo" (1957-1967); quelli segnati dal protagonismo giovanile (1968-1975); quelli del "pluralismo" mediatico (1975-1983); quelli "affluenti" (1984-1993); infine la fase che transita verso l'attualità. Da sottolineare, in particolare, anche rispetto ad altre sintesi che riguardano la storia italiana generale, è il confine tracciato nel mezzo degli anni Settanta: non dal Sessantotto al "riflusso", ma dalla contestazione, cioè dalla fase della rivendicazione di spazi di comunicazione, a quella sorta di "assalto al cielo" che portò alla creazione di forme e strumenti autonomi di espressione attraverso i media: tanto è, da questo punto di vista, dirimenti sono la riforma della Rai e la nascita delle radio libere e delle tv private, frutto di quelle battaglie ma anche brodo di coltura degli sviluppi successivi che in parte le avrebbero mortificate. Sottotraccia, nel flusso della narrazione, il lettore può recuperare e seguire alcuni fili e alcune questioni. Per esempio: i modelli di rapporto tra medium-editore e pubblico — verticale, di tipo pedagogico-paternalistico, o orizzontale e biunivoco; la sovrapposizione tra modalità di organizzazione industriale e modalità di organizzazione artigianale; il confronto, tra mediazione e assimilazione, con i prodotti di

provenienza americana; il peso degli attori politici, l'influenza della dialettica politica e i mutamenti dei rapporti tra mondo dei media e sfera politica; la tensione tra spinte alla modernizzazione e spinte alla normalizzazione, o al controllo, tra pulsioni emancipatorie e pulsioni omologanti, che vedono i media come protagonisti; il ruolo del pubblico giovane e, in generale, l'importanza della cifra generazionale; la percezione dei confini tra cultura "alta" e cultura "bassa", che i media sottopongono a forti pressioni. Assai interessante è poi, nell'ultimo capitolo, la parte dedicata alla diffusione dell'uso di internet e all'accoglienza che il racconto pubblico vi riservò, coniando metafore che insistevano sul passaggio dal sistema mediale novecentesco a quello del "futuro". Anche in questo caso, tuttavia, a riproporsi erano, piuttosto che la polarizzazione, la convergenza e l'integrazione, secondo uno schema evolutivo tipico dei media, mentre alcuni requisiti del web si richiamano a tendenze già manifestatesi dagli anni Settanta. La profondità di sguardo e l'ottica di lunga durata nello studio dei mezzi di comunicazione consentono dunque di comprendere meglio i fenomeni attuali, per molti versi così dirimpenti da apparire inediti e slegati dallo scenario passato.

Irene Piazzoni

SILVANA PATRIARCA, *Il colore della Repubblica. «Figli della guerra» e razzismo nell'Italia postfascista*, Torino, Einaudi, 2021, pp. 240, euro 27,00.

Con il nuovo libro Silvana Patriarca prosegue nel suo lavoro di indagine sull'"italianità"; lasciata la strada della storia intellettuale, dalla cui prospettiva la studiosa aveva tracciato il percorso di "costruzione del carattere degli italiani", *Il colore della Repubblica* si presenta invece come un'articolata ricerca di storia sociale e culturale, con anche il supporto della storia orale. Attraverso l'incrocio di queste diverse prospettive il volume si

pone l'obiettivo di ricostruire la storia dei "figli della guerra", nati alla fine del secondo conflitto mondiale dalle relazioni tra donne italiane e soldati afroamericani; e allo stesso tempo consente di ragionare, attraverso le loro storie, sul modo in cui furono concepiti i contenuti e i contorni dell'appartenenza italiana nel secondo dopoguerra. Facendo fronte alla frammentarietà delle fonti Patriarca restituisce un quadro articolato della vicenda, analizzandola da prospettive diverse: quella delle madri, quella del discorso pubblico sugli allora cosiddetti "mulattini", quella dell'assistenza, quella dei padri e degli afroamericani in generale, quella della scienza, quella della rappresentazione cinematografica, e infine quella degli stessi protagonisti. Il tema delle donne che hanno relazioni con soldati stranieri, già affrontato da Cassamagnaghi e Perilli, è qua fondamentale per dare un contesto alle vicende dei figli della guerra, e per spiegare da subito come razzismo e sessismo lavorino in maniera combinata nel definire l'Italia postfascista. I figli di madri bianche e padri afroamericani rappresentano un'inversione rispetto al modello al tempo più radicato nell'immaginario e nella realtà italiana: quello incarnato dai figli del colonialismo, di padre italiano e madre africana. Se in quel caso lo stigma si ripercuoteva sulle vite dei bambini, ma non sul genitore maschio italiano, al contrario le donne che avevano rapporti con i soldati neri furono sistematicamente rappresentate come degenerate, colpevoli di "contaminazione interrazziale", ree di comportamenti innaturali, traditrici della patria. I loro rapporti con gli afroamericani erano interpretati, dai contemporanei, come la conseguenza di atti di violenza o come la prova di una condizione di minorità delle donne, mentre la possibilità che le relazioni potessero essere consensuali — come di fatto furono in diversi casi — non era contemplata, perché non riconducibile al modello patriarcale e razzista dominante. Lo spoglio della stampa e della produzione letteraria proposto da Patriarca evidenzia dun-

que la persistenza nell'Italia postfascista di schemi mentali doppiamente discriminatori, e contribuisce alla riflessione sui limiti dell'antirazzismo repubblicano. Inoltre, l'inclusione della prospettiva di alcune delle giovani che decisero di avere relazioni con i soldati afroamericani, restituisce loro la propria agency, fa da cassa di risonanza alla loro voce, e offre al contempo un'immagine più articolata della società italiana.

Anche la ricerca sui bambini "birazziali", poi adolescenti e adulti, si muove nella stessa direzione: se da una parte propone la prospettiva dei protagonisti, dall'altra ricostruisce come la linea del colore funzioni anche come linea di esclusione dalla cittadinanza sostanziale. A causa del colore della loro pelle i bambini furono immediatamente visti e gestiti come un problema, e costretti a subire un processo di razzializzazione che "ne faceva dei piccoli estranei, come se l'ascendenza materna e il fatto che avessero la cittadinanza italiana non contassero nulla" (p. 68). A parte pochi casi — merita di essere ricordato quello dello psichiatra Sergio Piro, che coi suoi studi fece emergere le sofferenze di un gruppo di bambini — questo è il filo rosso che accomuna le decisioni che li riguardarono: tanto nel caso dell'assistenza da parte degli ambienti ecclesiastici (il progetto del sacerdote Carlo Gnocchi di spostare i bambini "birazziali" in Brasile) e di quelli laici, quanto in occasione dell'interesse del mondo scientifico nei loro confronti (gli "studi" di Luigi Gedda), i "figli della guerra" erano oggettificati e visti come "altro" rispetto a una società italiana pensata irrimediabilmente come bianca. Il caso dei bambini italiani — di diritto ma non di fatto — è inserito dall'autrice all'interno di un contesto transnazionale, che consente di ampliare lo sguardo a dinamiche europee e statunitensi; e allo stesso tempo di individuarne le specificità rispetto agli altri paesi. Da quest'ultimo punto di vista, Patriarca individua come peculiarità italiana il ruolo della Chiesa cattolica, cui era delegata una buona parte dell'attività as-

sistenziale e che di conseguenza ebbe un ruolo importante nella perpetuazione di pensieri e pratiche discriminatorie. Quello del rapporto della Chiesa cattolica con il razzismo antinero è un tema di ricerca recente, che anche il lavoro di Patriarca contribuisce a indicare, quindi, come un terreno cruciale per la comprensione delle dinamiche repubblicane. Per quanto riguarda invece lo sguardo transnazionale, è interessante vedere come sulle vicende dei "brown babies" italiani influisca anche l'esperienza del razzismo statunitense: la situazione di segregazione in cui vivono i padri è per esempio uno dei motivi per cui la riunione con le madri e i figli negli Stati Uniti è scoraggiata ed estremamente rara. Allo stesso tempo, è in alcuni ambienti della comunità afroamericana che si accese un dibattito su quei "figli della guerra" rimasti in Europa. L'episodio di P.L. Pratts, l'inviato del "Pittsburgh Courier" che nel 1949 andò in Inghilterra per realizzare dei servizi proprio sui bambini "birazziali", mostra come oltreoceano esistesse una certa preoccupazione per un'infanzia che si trovava in condizioni complicate, in un'Europa ancora poco abituata e poco bendisposta nei confronti delle persone nere. Il contesto è infatti quello di un continente in cui il razzismo struttura le diverse comunità nazionali postbelliche e democratiche: in Gran Bretagna, come in Germania, come in Italia. Tra i diversi meriti di questo lavoro di Patriarca c'è il fatto di fornire numerosi, solidi elementi per verificare come, nonostante il numero esiguo di persone nere all'interno del territorio nazionale, il razzismo abbia avuto un ruolo centrale nel definire l'idea di italianità anche dopo la caduta del fascismo: mettendo da parte, così, l'idea di una eccezionalità italiana rispetto al contesto europeo, troppo spesso sbrigativamente utilizzata per non indagare processi e fenomeni più evidenti in altri paesi; e indicando al contempo il ruolo cruciale della ricerca storica nel riportare alle luce vicende apparentemente marginali, ma in grado di modificare lo sguardo di insieme sull'Ita-

lia. In questo caso, sulle stesse origini della Repubblica.

Valeria Deplano

STEFANO VENTURA, *Storia di una ricostruzione. L'Irpinia dopo il terremoto*, Sovveria Mannelli, Rubbettino, 2020, pp. 242, euro 14,25.

In occasione del quarantennale del terremoto che sconvolse la Campania e la Basilicata il 23 novembre 1980, varie uscite editoriali hanno arricchito la riflessione storica, sociale e antropologica sull'evento e le sue ripercussioni su territori e popolazioni. Fra i volumi proposti — fra i quali segnalerei *Irpinia 1980. Evocare il terremoto, ripensare i disastri*, a cura di Falconieri, Fichera e Valitutto e *Memorie dal cratere. Storia sociale del terremoto in Irpinia* di Moscaritolo — occupa un posto importante *Storia di una ricostruzione. L'Irpinia dopo il terremoto*, di Stefano Ventura, storico che ha dedicato i suoi studi al sisma e alle trasformazioni che hanno investito la zona terremotata. In questa pubblicazione, Ventura aggiunge nuove fonti ed elementi di riflessione agli studi passati consegnandoci un testo più maturo e consapevole che si pone come importante riferimento per chiunque voglia interessarsi al più disastroso terremoto del secondo dopoguerra italiano.

Un primo elemento che ritengo fondamentale sottolineare è quello esplicitato nelle primissime righe e che riguarda il profondo coinvolgimento personale con la tragedia. Ventura è infatti uno dei tanti “figli del terremoto”, persone che pur non avendo ricordi diretti della scossa sono cresciute circondate dai racconti su di essa e dunque elaborano una propria (post) memoria, sia dell'evento, sia della realtà precedente il sisma. Da questo dato biografico Ventura trae spunto per avvertire il lettore sul fatto che qualsiasi analisi storica, economica o politica delle vicende narrate non può mai separarsi dalla profonda sofferenza vissuta dalle popolazioni colpi-

te. “Leggendo le cifre, gli episodi e le storie raccolte di seguito fareste bene a non dimenticare il dolore profondo di chi ha perso le persone più care. Le polemiche e lo sdegno che si legano nel discorso pubblico al terremoto in Irpinia devono tener conto di questo dolore, devono tener conto delle testimonianze di chi visse quei novanta secondi interminabili ed ebbe la fortuna di restare in vita, ma cambiando per sempre, inevitabilmente, la propria esistenza” (p. 12). Mi pare questo un passaggio importante, che mette al centro l'esperienza della popolazione, la quale spesso è stata oscurata dalle narrazioni basate sugli scandali e sullo spreco di risorse della fase di ricostruzione. Non è un caso, dunque, che il primo capitolo sia dedicato alla memoria del sisma. Qui vengono mostrati numerosi brani di interviste sul drammatico racconto della scossa e si sottolinea come nell'oblio si celi un rischio poiché “l'interruzione della trasmissione di conoscenze e saperi [...] rende meno resilienti i cittadini di quei luoghi” (p. 26). La costruzione di una memoria sul dopo sisma irpino, prosegue l'autore, è un processo ancora debole, tuttavia “anche se difficoltosa quest'operazione meriterebbe di essere affrontata con energia [...] per mettere a confronto una memoria diffusa, fatta di tanti spaccati individuali, di tanti segmenti non dialoganti, che si confronti con una narrazione pubblica e mediatica forte, che si è alimentata a ogni terremoto perché ha fatto dell'Irpinia l'esempio da non seguire” (p. 31). Il secondo capitolo si concentra sull'emergenza e sul Commissariato di Giuseppe Zamberletti mentre il terzo è dedicato al prezioso contributo dei volontari che nel 1980, come del resto in tantissime occasioni della storia italiana, fornirono un eccezionale apporto, colmando vuoti della gestione emergenziale, creando collaborazioni virtuose con le popolazioni locali e lasciando preziose eredità sul territorio. Dopo la “memoria eroica” dei volontari, nei capitoli successivi Ventura affronta la dimensione legislativa del dopo sisma. Si tratta a mio avviso del contributo più importan-

te del libro poiché l'autore non si limita a un'analisi della legge n. 219/81 ma anche delle ordinanze emesse dal Commissariato durante l'emergenza e dei decreti successivi. Ventura esplora in profondità aspetti più virtuosi e distorsivi ed evidenzia come "la proliferazione successiva aveva aumentato la confusione ma non aveva avuto l'efficacia e la spinta sul piano dello sviluppo che i legislatori si erano posti come obiettivo" (p. 104). In generale si assisterà a un ampliamento della platea di beneficiari, alla lievitazione dei costi e alla divisione delle competenze su base politica. Nel capitolo 5 viene poi analizzato il modo in cui i singoli comuni amministrarono la ricostruzione e, con il passare degli anni, gli aspetti tecnici e burocratici presero il sopravvento sull'amministrazione e sul rapporto di fiducia che poteva esistere tra sindaco e cittadini. Nella complessità delle procedure i sindaci e i cittadini erano schiacciati dalle direttive che venivano dall'alto in termini di leggi e passaggi burocratici mentre si facevano spazio i tecnici e i professionisti che diventavano indispensabili per istruire, presentare e far approvare i progetti per ricostruire le case e gli edifici pubblici (p. 130). Alcuni dei percorsi intrapresi dalle amministrazioni sono poi affrontati in dettaglio nel capitolo 6 dove si illustrano diverse scelte adottate per la ricostruzione abitativa: dal com'era dov'era di Sant'Angelo dei Lombardi e Caposele, alla delocalizzazione di Bisaccia e Conza della Campania fino alle soluzioni miste di Laviano e Teora. Si tratta apparentemente di pochi casi rispetto alla distruzione provocata dal sisma ma questi rendono bene l'idea dell'ampissimo spettro di percorsi ed esiti scaturiti dalle scelte dei singoli comuni che oggi rappresenterebbero degli importantissimi casi studio per orientare le ricostruzioni post-sisma che ciclicamente interessano il nostro Paese. Infine, l'ultimo capitolo fa il punto del lavoro, analizzando l'economia della catastrofe — secondo l'espressione di Ada Becchi Collidà —, il progetto delle venti aree industriali dell'area terremotata e più in generale come i fondi elargiti per

la ricostruzione hanno inciso su occupazione e territori. L'autore evidenzia come "fu la carenza del sistema di progettazione e di controllo a produrre elementi distorsivi dell'intervento per le industrie del Cratere" (p. 203) e "i limiti oggettivi esistenti nel momento in cui si programava l'intervento, uniti alla pervasività della politica e all'impreparazione di addetti e quadri dirigenti locali, sono stati un fattore che a lungo andare ha pesato sui destini delle imprese di nuovo insediamento" (p. 207). Lo sguardo di Ventura si spinge poi oltre gli esiti prodotti dai fondi della 219 per guardare allo sviluppo Irpinia negli anni Novanta e Duemila e più in generale al destino di questa area interna che ancora oggi fa registrare denatalità e spopolamento. Un'ottica più ampia è quella adottata nel finale, che colloca il destino di quest'area, da sempre considerata marginale, in un'analisi di lungo periodo e in uno scenario globale. Ventura, pur affrontando i temi più ricorrenti del dopo sisma irpino (sviluppo, inchieste, camorra, ecc.), ci consegna, sulla base di un attento lavoro sulle fonti, una storia complessa, composta di aspetti positivi e negativi, obiettivi raggiunti e occasioni mancate, vicende assai diverse che ancora risuonano nella zona terremotata e che meriterebbero di essere ulteriormente approfondite. In Storia di una ricostruzione, Stefano Ventura assolve egregiamente il compito di ogni studioso dei disastri: analizzare il ruolo di agente storico di un evento e parallelamente comprendere a quali livelli la sua voce risuona con più forza e dove invece si fa più flebile, in altre parole, portare alla luce quel blend di rotture e continuità che costituisce l'esito storico di un terremoto.

Gabriele Ivo Moscaritolo

MARIO ISNENGI, *Vite vissute e no. I luoghi della mia memoria*, Bologna, il Mulino, 2020, pp. 328, euro 22,80.

Il lavoro autobiografico di Mario Isnenghi ricerca, e si sviluppa attraverso, mo-

menti di svolta, snodi nella vita dell'autore ma anche nella storia dell'Italia repubblicana, intrecciando pubblico e privato. L'infanzia negli ultimi anni del fascismo in una "famiglia italiana normale, dunque in camicia nera" (p. 9) rivela subito la terribile difficoltà degli italiani a fare i conti con il trapasso da fascismo a post-fascismo, attraverso gli occhi di un bambino che assiste, per esempio, alla distruzione da parte dei genitori delle sue bretelle di Figlio della Lupa: in questo caso, una svolta imposta, non una scelta. Il libro attraversa poi le diverse fasi dell'Italia dal 1945, dentro la scuola, l'università (entrambe vissute prima da studente e poi da docente), la politica, le relazioni familiari e amicali. Protagonista del libro è un io ma anche un noi: genitori, figli, compagni (nel senso politico del termine), colleghi, allievi. Al centro della geografia infantile c'è Venezia, con gli spostamenti lungo lo spazio familiare, in Liguria e in Trentino. Poi nella vita adulta ci sono anche Torino e Padova, oltre ai luoghi di viaggio, di studio o vacanza, che spaziano dalla Francia a Roma e al sud Italia, alle Dolomiti e all'altopiano di Asiago. Anch'essi mai semplicemente viaggi privati, ma luoghi di incontro, discussione e lavoro, parte di una storia, anche, di intellettuali e militanti. I luoghi si intrecciano, soprattutto, con la loro letteratura, e la letteratura sarà la fonte principale di Isnenghi storico. Quali potevano essere i momenti di svolta, quelli in cui la Storia fa irruzione nella vita individuale e familiare, nella seconda metà del Novecento? L'autore riflette, quasi con rammarico, sul fatto che alla sua generazione non sia toccato un 1848, né un 1915, un 1917, un 1922 o un 1943: secondo il sentimento antipolitico del post-1989 si potrebbe dire una fortuna. "Ma noi leggiamo Gramsci", ricorda: l'intellettuale impegnato era preso sul serio. Un momento spartiacque si evidenzia con la partecipazione e poi abbandono del mondo cattolico fra i diciotto e i vent'anni. Si trattava di un cattolicesimo di sini-

stra, che poco aveva a che vedere con la Democrazia Cristiana, e che traghettò nel mondo socialista negli anni Sessanta: "socialista per non essere democristiano, e per esclusione rispetto ad altri sbocchi"; il Psi era una "casa aperta" tanto quanto era chiuso il Pci (pp. 82-83). Ma fra professione e politica Isnenghi non ha dubbi: prima di tutto è un insegnante, alla politica partecipa in quel ruolo, non da politico. Seguono gli anni del movimento studentesco e poi gli anni Settanta, quando tra Padova, Venezia e Porto Marghera Toni Negri guida il distacco fra comunismo e Pci. La politica si intreccia non solo all'insegnamento, in questa fase, ma anche ai primi libri: nel 1967 esce *I vinti di Caporetto*, seguito l'anno dopo da una lettura che avrà un'influenza importante sull'uomo e sullo storico: le *Confessioni di un italiano* di Ippolito Nievo, di cui si trova anche a curare un'edizione: la scoperta della "grande narrazione, l'avventura ideologica, le dinamiche attivistiche della storia partecipata" (p. 102). Isnenghi ripercorre poi una storia della letteratura (quella che avrebbe dato origine, tra l'altro, a *Il mito della grande guerra* nel 1970), con cui vive un rapporto intenso, libri che hanno un posto centrale nella vita dello storico ma anche del militante, in anni di transizione dalla sinistra socialista alla nuova sinistra. Libri letti, curati, scritti, non solo in forma di volume ma anche attraverso la partecipazione a riviste come "Belfagor" e alla stampa quotidiana. Il giornalismo praticato e poi insegnato all'università, un interesse che ha anche sbocchi editoriali, a cominciare da *Giornali di trincea (1915-1918)*, pubblicato da Einaudi nel 1977. Sono i libri e gli articoli che procurano a Isnenghi un'identità pubblica di studioso e che lo portano dalla scuola all'università, un percorso non cercato ma che in qualche modo "capitò". Arrivano poi, negli anni Settanta, i primi studi sul fascismo, sulla sua cultura e sulla natura del consenso, anticipatori di quelli che oggi si chiamano i cultural studies. Quanto devono libri, entrambi pubblicati

nel 1979, come *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari* e *L'educazione dell'italiano*, alla storia personale e familiare dell'autore? Isnenghi non si rivolge solo alla "cultura alta", ma, per esempio, alle letture scolastiche, alle prolusioni accademiche, ai discorsi pubblici, che possono "costruire architetture di senso complessivo" (p. 161), fornisce un racconto dell'Italia fascista che non è una parentesi, ma un capitolo della storia nazionale che contiene molti "prima" e molti "dopo". Alla storiografia di quegli anni si intreccia la vita accademica, con i suoi esordi a Padova, con pagine fra le più belle del libro, sulla contestazione degli anni Settanta e il complesso relazionarsi a essa dell'autore, e poi a Torino, infine a Venezia dal 1991. Qui, a Ca' Foscari, si apre un'altra fase, con, fra l'altro, l'ideazione e la curatela del grande lavoro collettivo sui *I luoghi della memoria* (usciti per Laterza fra il 1996 e il 1997) e con la nascita di un gruppo di allievi. Si instaura infatti un rapporto proficuo con la nuova generazione di storici che cresce intellettualmente dopo la fine della guerra fredda e la cosiddetta "morte delle ideologie" (a cui non vogliono credere né il docente né gli allievi, ma che cambia i modi di fare ricerca storica e apre a temi nuovi). Le origini del fascismo, le transizioni ideologiche, la Resistenza (nel frattempo era uscita *Una guerra civile* di Pavone), i garibaldini, la storia orale, la storia locale...: tante le ricerche, durate anni, portate avanti dalle tesi di laurea seguite e promosse da Isnenghi, discusse collettivamente all'interno del seminario laureandi, che nasce da subito nella bellissima cornice di Santa Maria del Giglio. Un percorso che avrebbe legato negli anni diverse generazioni al loro maestro: anni di lavoro, studio, archivi, periodi all'estero, amicizie. Tra confessione privata, memoria pubblica e riflessioni storiografiche Isnenghi conduce quindi il lettore attraverso mezzo secolo di storia politica e culturale italiana.

Claudia Baldoli

## *Cittadinanza e diritti – Citizenship and rights*

VINZIA FIORINO, *Il genere della cittadinanza. Diritti civili e politici delle donne in Francia (1789-1915)*, Roma, Viella, 2020, pp. 258, euro 24,70.

Attraverso quali concezioni la cittadinanza è stata costruita come luogo di potere maschile e di consolidamento dei codici normativi sul genere? Perché alle donne sono stati negati a lungo i diritti politici che segnano l'appartenenza alla civitas e chi è, come si rappresenta l'"uomo nuovo", il soggetto della rivoluzione dei diritti? Da queste e altre domande prende avvio lo studio di Vinzia Fiorino che affronta in profondità i nodi teorici che hanno segnato i processi di costruzione della moderna cittadinanza. Concezioni della cittadinanza e criteri di inclusione ed esclusione si sono modificati nel tempo. Nel tracciato storico proposto dall'autrice la "scena primitiva" — la Rivoluzione francese — si conferma, per il suo valore fondativo e per il peso della sua impronta come un riferimento ineludibile. "Un certo lessico che lì ha visto i propri natali è ancora il nostro" scrive Fiorino e d'altra parte le esclusioni di oggi recano ancora con evidenza il segno di quel passato. Il genere è assunto nel libro come la principale categoria interpretativa; non a caso nel corso della riflessione gli studi di genere con gli studi post-coloniali sono un costante punto di riferimento. Sarà infatti l'insieme di genere e razza a segnare lungo l'Ottocento i principali criteri "naturali" di esclusione dalla civitas e i mutamenti che si producono nel discorso sulla cittadinanza.

Che significato assumono i diritti se osservati dal punto di vista di chi escluso ha dovuto a lungo rivendicarne la titolarità? È questa la prospettiva, originale e suggestiva, secondo cui l'autrice rilegge la storia dei diritti civili e politici delle donne in Francia, ponendo "molta attenzione" alle idee delle diverse generazioni

di femministe che usarono parola e stampa per sovvertire discorsi normativi e culturali sedimentati; e le pone in dialogo con politici, filosofi e scienziati, in un dibattito che le vide partecipare attive discutendone e talvolta spostandone i termini. L'atto di rivendicazione dei diritti politici è in sé complesso. Nella lettura di Fiorino le protagoniste di questa storia non sono "soggetti autopoietici", pienamente capaci di libera volontà e autonomia, piuttosto si devono confrontare con codici culturali e normativi che ne hanno strutturato profondamente la soggettività. Esprimono tuttavia sguardi originali, una visione critica talora assai radicale che Fiorino è attenta a valorizzare come un preciso e articolato pensiero politico evidenziandone con efficacia i temi riproposti nel tempo da generazioni diverse, sempre gli stessi non in virtù di una qualche "identità" o "soggettività femminile" che per parte sua esclude fermamente, bensì per effetto di una tradizione trasmessa di generazione in generazione. Sono suggestive le pagine in cui l'autrice rievoca nei suoi aspetti teorici e culturali l'immagine dell'"uomo nuovo" protagonista della modernità, per il quale il processo di soggettivazione è l'esito di un atto di ribellione, una frattura che inaugura un percorso individuale di libertà e l'approdo verso un nuovo ordine. Ma è un processo di liberazione tutto declinato al maschile. Solo, senza legami naturali, "l'uomo senza qualità" sta alla base delle formulazioni universalistiche intorno ai diritti naturali. La domanda di cittadinanza di singole donne o gruppi, piccoli, di femministe legate pur sempre e profondamente a una cultura illuminista e razionalista, traccia "grammatiche altre", percorsi che a partire dal patrimonio comune dei diritti fondamentali possano articolare contenuti diversi e specifici. Quella che Fiorino sottolinea come la maggiore posta in gioco per le femministe è con prospettiva tutta moderna la fondazione di un soggetto collettivo, escluso ma cosciente della propria dignità — sarà la coscienza di sé e poi l'autocoscienza, cifra specifica del-

la causa femminista dice Fiorino. Un soggetto che ha fatto propri i nuovi diritti declinandoli in modo specifico, un soggetto razionale che risponda a criteri di autonomia, responsabilità, libertà, capace infine di sostenere accanto ai diritti civili la rivendicazione dei diritti politici. Le nuove rappresentazioni di sé che le donne proponevano nel chiedere rappresentanza rimettevano in discussione immagini e valori, proponevano un nuovo modello educativo, reclamavano istruzione, dignità umana. Ma restavano molto lontane scrive Fiorino dal cittadino, soggetto pienamente autonomo il cui accesso alla cittadinanza sarà definito a lungo dalla proprietà. E al rapporto tra le donne e il diritto di proprietà come titolarità e capacità di agire Fiorino dedica diverse pagine, sottolineandolo come questione cruciale: per loro infatti non valeva il paradigma dell'individualismo proprietario che è al cuore della dottrina liberale. Pensate all'interno di un sistema di relazioni familiari segnate dalla disuguaglianza e «incapsulate nella minorità» le donne non soddisfano la condizione di individui. Il nesso famiglia/cittadinanza sottolineato dall'autrice rivela come l'idea di diritto e di ordine che regolava le società di antico regime sia rimasta a lungo accanto alla visione contrattualistica che segna la nascita della società moderna. Per le protagoniste dei movimenti femministi di cui Fiorino restituisce così efficacemente il pensiero, la rimessa in discussione del dominio sulle donne partiva dal corpo e dalla sfera privata. Era qui sul privato che si doveva giocare la partita decisiva.

La salvaguardia della famiglia ha un rilievo cruciale ma non esaustivo nello spiegare la lunga esclusione delle donne dalla politica. Piuttosto il nodo di fondo è per Fiorino l'inconciliabilità antropologica tra "essere femminile" e ragione politica, così come emerge nel dibattito politico e culturale tra Ottocento e Novecento, complicato dal discorso razziale a cui Fiorino dedica passaggi assai densi e dall'assimilazione tra le donne e le masse. L'universalismo

dei diritti è stato dunque pensato “contro le differenze di sesso e di razza”, ma è convinzione infine dell’autrice che “un bagaglio di diritti legati all’essere umano” possa e debba essere ancora di contrasto alle discriminazioni storiche e alle nuove forme di reificazione e assoggettamento.

Anna Scattigno

ELENA DORATO, ROMEO FARINELLA, MICHELE NANI (a cura di), *AcerFerrara100. Per una storia della casa pubblica a Ferrara e Provincia: studi e documenti Iacp 1920/Acer 2020*, Firenze, Altralinea, 2021, pp. 208, euro 24,00.

Come suggerisce il sottotitolo, il libro presenta una raccolta di studi e documenti relativi al primo secolo di storia dell’ex Iacp (Istituto autonomo per le case popolari) di Ferrara, fondato nel 1920 e trasformato nel 2001 in Acer (Azienda casa Emilia-Romagna). Esso si inserisce nel filone di pubblicazioni edite in occasione di anniversari tondi degli enti deputati a operare nel campo dell’edilizia residenziale pubblica nell’Italia contemporanea. Pubblicazioni alla cui origine vi è evidentemente un intento celebrativo: il che, tuttavia, di per sé non implica carenza di rigore scientifico o di originalità. Anzi, nei casi più felici tali libri possono fornire un utile contributo in termini di documentazione, ricostruzione e analisi storica delle politiche abitative e dell’edilizia pubblica in Italia a partire dal primo Novecento, come dimostrano appunto questo volume su Ferrara o quello su Torino curato non molti anni fa da Daniela Adorni, Maria D’Amuri e Davide Tabor (*La casa pubblica. Storia dell’Istituto autonomo case popolari di Torino*, Viella, 2017).

Cifra distintiva del volume, in linea con una più generale declinazione della storia urbana, è la pluralità di approcci e sguardi disciplinari che convergono sui medesimi temi e oggetti di ricerca. A curare il volume sono due architetti che insegnano progettazione urbanistica e uno storico

specializzato in storia sociale e demografia storica; mentre tra gli autori e le autrici troviamo, accanto a storici, urbanisti e architetti, anche sociologi e fotografi, oltre a dirigenti e funzionari dell’Acer stesso. Ciò consente di tracciare un quadro articolato della storia dell’ex Iacp ferrarese, calandone le vicende amministrative, gli indirizzi di governo e l’attività costruttiva e gestionale nella cornice sociale della questione abitativa e in quella normativa e finanziaria delle politiche per la casa; e guardando al patrimonio di alloggi e complessi edificati dall’ente senza trascurare gli assegnatari — con i loro profili sociali, le provenienze e i percorsi biografici, nonché le esperienze della casa pubblica — e le dinamiche che caratterizzano l’abitare nella città contemporanea.

Due saggi iniziali di Michele Nani delineano lo sviluppo demografico di Ferrara nel Novecento e mettono a fuoco condizioni abitative e affollamento degli alloggi nei decenni precedenti la nascita dello Iacp. Segue una sezione cartografica, curata dallo stesso Nani con Francesco Di Filippo, che illustra il patrimonio edilizio dell’Acer e la sua evoluzione nel tempo. Tre contributi di Davide Tabor ricostruiscono quindi, basandosi sui verbali del cda, la storia amministrativa e l’attività edilizia dell’ente nel quadro delle politiche per la casa e della relativa legislazione nazionale e regionale, con particolare attenzione ai rapporti tra centro e periferia e alle forme di raccordo e mediazione tra i due livelli. Il volume contiene poi quindici schede di progetto relative ad altrettante realizzazioni dello Iacp/Acer, curate da Elena Dorato, dal collettivo di architetti Hpo e da Omar Salani Favaro: schede che coniugano materiale iconografico e tecnico d’archivio, assonometrie di alloggi-tipo e analisi del profilo sociale degli abitanti. Dopo un inserto fotografico a colori, con scatti di Marco Caselli Nirmal che documentano edifici e complessi negli ultimi dieci anni, il volume si chiude con una sezione miscelanea che raccoglie contributi di Diego Carrara, Marco Cenacchi, Ange-

la Molossi e Michele Brandolini (dirigenti e funzionari dell'Acer); di Romeo Fari-nella; di Alessandro Massarente; di Rita Fabbri; di Gianluca Frediani; e di Alfredo Alietti, che presenta dapprima un'analisi socio-demografica degli abitanti basata su dati dei censimenti interni, per poi dare spazio a interviste realizzate con inquilini e inquiline da cui emergono indicazioni interessanti sulla percezione degli alloggi e dei quartieri di edilizia pubblica, sui rapporti di vicinato, sulle relazioni con l'ente gestore, ecc. Nel complesso, il volume apporta un apprezzabile contributo conoscitivo alla storia delle politiche per la casa e dell'edilizia residenziale pubblica in Italia. Tra i suoi meriti vi è il fatto di gettare luce su una realtà, quella ferrarese, ancora relativamente poco esplorata per l'età contemporanea, non solo per quanto concerne specificamente il tema dell'edilizia economica e popolare, ma anche in una più ampia prospettiva di storia urbana (nonostante alcuni lavori, in particolare di Michele Nani, abbiano recentemente dissodato il terreno). Attraverso il prisma di una realtà locale, mi pare che risultino confermate alcune linee generali. Tra queste, il ruolo cruciale giocato dall'edilizia economica e popolare nei processi di sviluppo e trasformazione urbana nel Novecento; la capacità, nel periodo compreso tra il varo del piano Ina Casa e la realizzazione dei piani di zona della legge 167 (anni Cinquanta-metà Ottanta), di soddisfare, almeno in parte, il diffuso bisogno di case e le aspirazioni a un miglioramento delle condizioni abitative delle classi popolari e dei ceti medi; la ben minore incisività delle politiche per la casa nell'ultimo trentennio, che ha registrato una sostanziale eclissi dell'edilizia popolare (al di là di interessanti progetti di riqualificazione come quelli che a Ferrara hanno interessato il quartiere Barco e l'ex "Palaspecchi"); la difficoltà di coordinare efficacemente l'attuazione dei provvedimenti di legge, lo stanziamento di risorse a livello centrale e l'attività degli enti deputati a operare sul territorio; il contributo dato

dall'edilizia popolare alla diffusione della proprietà della casa, attraverso le assegnazioni a riscatto e i vari cicli di alienazione degli alloggi pubblici.

Bruno Bonomo

*L'antifascismo in biografia — Antifascist biographies*

ALICE GUSSONI, *Gaetano Salvemini a Londra. Un antifascista in esilio (1925-1934)*, Roma, Donzelli, 2020, pp. 206, euro 24,70.

Il volume è la rielaborazione italiana di una tesi di dottorato discussa presso la Oxford University (dal titolo Gaetano Salvemini's Exile in Great Britain and the Construction of a Transnational anti-Fascist Network, 1925-1934) e si inserisce nella collana "Italiani dall'esilio", edita da Donzelli e diretta da Renato Camurri. Lo scopo della collana è quello di ricostruire storie, individuali e collettive, segnate dalle persecuzioni (politiche e razziali) e dall'attraversamento di frontiere. Si colloca perfettamente in tale quadro la figura di Gaetano Salvemini, storico pugliese che nell'agosto del 1925 si rifugia a Londra per proseguire nel suo percorso intellettuale di opposizione al regime fascista. La storia in esilio di Salvemini è interessante anche per illustrare al meglio un'ulteriore finalità di "Italiani dall'esilio", vale a dire ricostruire quella complessa fase che, tra anni Venti e Quaranta, vede gli esuli muoversi "prima entro i confini europei e poi tra le due sponde dell'Atlantico". Come lo stesso Salvemini scrive all'amico Umberto Zanotti Bianco, infatti, "la chiave è in Inghilterra e negli Stati Uniti" (p. 3). Se studi anche recenti sono stati svolti sulla figura di Salvemini e sul suo esilio in America, poco o nulla è stato fatto per la sua esperienza londinese negli anni tra il 1925 e il 1934. Un periodo poco studiato e talvolta sottovalutato dell'esperienza antifascista di Salvemini, su cui

si cimenta il lavoro di Gussoni in un'impresa non facile ma nella quale si avverte sin da subito la solidità dell'importante scavo nelle fonti archivistiche, necessarie per mostrare con efficacia la complessità di una figura come quella salveminiiana. Seguendo un approccio transnazionale, l'autrice mira a porre in evidenza i networks antifascisti non limitatamente alla sola Europa, ma con un respiro globale: una rete intellettuale molto fitta indispensabile per la diffusione delle idee di opposizione al regime di Mussolini. Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, la Londra degli anni Venti rappresenta uno scenario vivo del fascismo e dell'antifascismo e non a caso uno dei primi fasci esteri viene fondato proprio qui nel 1921. L'avversione di Salvemini alle appartenenze politiche lo porta a intrattenere contatti con i diversi ambienti antifascisti, riuscendo così a imprimere maggiore apertura alla propria azione: "non faccio parte di nessuna organizzazione, non ho la pretesa di patronare [sic] nessun movimento; sarei lieto di aiutare qualunque iniziativa potesse riuscire utile agli italiani all'estero senza chiedere niente in compenso mai a nessuno" (p. 43). Non sono infatti questioni di ordine politico, bensì ragioni di tipo economico che infine spingeranno Salvemini oltreoceano, dopo aver tentato invano di ottenere un incarico accademico in Gran Bretagna. Nell'interpretazione rigorosa e ben documentata dell'esperienza decennale di esilio londinese di Salvemini, particolarmente degna di nota è l'attenzione posta dal volume su un gruppo di donne inglesi (Alys Russell, Marion Rawson, Virginia Crawford, Isabella Massey, Ruth Draper) fino a oggi lasciate ai margini degli studi sull'intellettuale italiano, benché sue fondamentali «sostenitrici in incognito». Presenze essenziali per la realizzazione del network salveminiiano in Gran Bretagna, a loro viene riservato il capitolo IV. Molte di queste donne hanno un vivace background nel contesto antifascista inglese ben prima dell'arrivo di Salvemini. È il caso, per esempio, di Alys Russell

e del suo ruolo chiave nell'introdurre l'esule italiano nella cerchia liberale e laburista in cui lei è già ben inserita. Lo stesso Salvemini scrive nelle sue memorie che "senza quelle amicizie generose, di cui serberò riconoscenza finché vivo, non so se me la sarei cavata, sprovvisto di risorse come ero" (p. 65). Lo studio dell'esilio di Salvemini a Londra non può prescindere dalla ricostruzione di queste reti informali di sostegno, in un periodo nel quale le difficoltà per gli oppositori del fascismo si moltiplicano. La stessa Russell deve attendere il 1930 perché l'ambasciata americana le confermi di potersi recare in visita alla sorella (Mary Berenson) a Firenze senza temere conseguenze per la sicurezza di entrambe. La ricostruzione fornita da Gussoni insiste in modo efficace sull'importanza della stretta collaborazione tra figure unite negli stessi ideali e sul fatto che "mantenere vivo il legame con le persone rimaste in Italia rappresentava un aspetto centrale della vita di ogni esule" (p. 115). È su tale assunto che si snoda il capitolo VIII, dedicato all'intreccio tra l'esilio di Salvemini a Londra e le vicende della famiglia Rosselli, in particolar modo quelle di Carlo, Nello e Marion, mantenendo ben presente nella trama l'importanza delle reti femminili a supporto del movimento antifascista. Un ruolo di primo piano viene giocato dalla stampa e dal dibattito pubblico come nel caso di Virginia Crawford e del suo "Italy To-Day", periodico sul quale Salvemini interviene costantemente per smentire la propaganda fascista presso un pubblico internazionale. Presto i canali di distribuzione del giornale aumentano ed è possibile reperire i numeri in Gran Bretagna, Stati Uniti e Francia. Anche il "Manchester Guardian" si schiera da subito con la causa salveminiiana, pubblicando gli aggiornamenti sul contesto italiano e cercando in tal modo di contrastare i processi fascisti agli oppositori politici. Sono dunque molteplici le sfaccettature della vicenda londinese di Salvemini attraverso cui si muove, ben radicata nelle fonti archivistiche, la narrazione di Gussoni. Cade

così quell'immagine idealtipica di un Salvemini astratto e monolitico, per lasciare spazio a una figura più umana, soggetta a "conquiste e fallimenti", come recita il titolo del capitolo X. Lo studio di Gussoni si interrompe alle soglie della fase americana dell'esilio salveminiiano, lasciando aperti spunti sull'utilità di guardare alla diffusione internazionale degli ideali antifascisti e dei loro canali di trasmissione.

Carlo Arrighi

GIOVANNI BRANCACCIO, *Politica e storiografia in Nello Rosselli*, Milano, Biblion edizioni, 2021, pp. 180, euro 15,92.

Il volume rappresenta l'ultimo lavoro di Brancaccio, scomparso poco dopo la pubblicazione. Lo storico partenopeo, allievo di Giuseppe Galasso (a cui è dedicato il libro), aveva diretto anche il Dipartimento di Studi Filosofici, Storici e Sociali, dell'Università degli studi "Gabriele D'Annunzio" di Chieti-Pescara, dove è stato Ordinario di Storia Moderna. Diviso in due parti, la prima dedicata alla ricostruzione biografica, la seconda alla produzione storiografica, il lavoro cerca di mettere in luce lo stretto rapporto tra queste due dimensioni e non a caso, a mio avviso, in copertina è riportato il celebre passo di Rosselli su Pisacane come specchio dell'Italia del suo tempo. Brancaccio più volte sottolinea come gli studi storici svolti da Nello siano in relazione con l'elaborazione e l'attività politica, sua e del fratello Carlo. Stretta relazione che Nello recepisce dalla lezione del suo maestro, Gaetano Salvemini e che l'autore vuole mettere in evidenza per discutere lo stereotipo, a suo dire, che descrive Carlo come politico e Nello come predisposto allo studio. Così a p. 8: "La petizione della libertà di occuparsi del proprio Paese e della sua sorte, di criticare da libero cittadino, orgoglioso della propria italianità, la politica del governo fascista sin dai suoi primi passi, istanza che Nello Rosselli rivendicò reiteratamente nella sua breve vita, confermava del resto il livello

del suo tenace, coerente, continuo impegno politico, la sua azione politica diretta, che svolse sin da giovanissimo". Ecco così che si spiega la scelta dell'argomento della tesi (Mazzini e il movimento operaio italiano nel decennio postunitario) che prefigura in Rosselli "l'idea di un movimento politico antifascista, che, ispirandosi ai principi democratici mazziniani, avrebbe dovuto conciliare le richieste di libertà personale con quelle di giustizia sociale" (p. 11). E la partecipazione attiva al "Circolo di Cultura" che dall'aprile del 1923 si riuniva in Borgo SS. Apostoli a Firenze sotto l'impulso di Salvemini per formare una "classe di giovani intellettuali dotati di una robusta cultura economica e sociale" (p. 17). Secondo Brancaccio il 1924, anno rilevante per le vicende del paese, fu decisivo anche per la maturazione di Nello, storiografica (è l'anno in cui pubblica il suo primo saggio sulla "Nuova Rivista Storica" La prima Internazionale e la crisi del mazzinianismo) e ideologica: aderisce a "Italia Libera", collabora a "Non mollare", si iscrive all'Unione nazionale di Amendola. Ma anche anno in cui Nello assume una posizione pubblica sulla questione religiosa, rivendicando la sua origine e partecipando al IV Congresso giovanile ebraico (Livorno, 2-4 novembre 1924) dove tenne un discorso dal titolo Ebraismo e italianità. Brancaccio ricorda che l'intervento era stato presentato come testimonianza di un non praticante ma che tiene ugualmente al suo ebraismo fondamento al pari dell'italianità della sua identità. In quegli anni fu anche importante il viaggio in Germania, per sei mesi di studio su sollecitazione di Salvemini, durante il quale Rosselli frequentò anche le lezioni di Friedrich Meinecke. Al ritorno, il consolidarsi del regime e l'accentuarsi delle sue politiche repressive, che spinsero in esilio anche Salvemini, inducono Nello a dedicarsi pienamente alla ricerca, "opzione che lo portava a completare i suoi studi sulle origini del movimento operaio in Italia, che nelle sue idee avrebbero dovuto non solo rappresentare il risultato del suo impegno di sto-

rico, ma si sarebbero dovuti tradurre, proprio sulla scia dell'operazione che stava compiendo Salvemini in esilio, in un'affilata arma di lotta politica contro il regime" (p. 32). Brancaccio insiste molto sulla relazione tra la dimensione storiografia e quella politica come costitutiva della attività di Rosselli, sia nell'indirizzare le ricerche che nell'aspetto metodologico. Non sarebbe un caso quindi che il suo arresto (giugno 1927), oltre all'accusa di aver aiutato il fratello Carlo, venne motivato anche dal possesso della prefazione al secondo volume di Pagine e ricordi parlamentari di Giustino Fortunato in cui era presente una chiara presa di posizione contro il fascismo del prestigioso meridionalista. Convince questa impostazione di Brancaccio che, analizzando anche il carteggio di Nello con Salvemini, evidenzia la "sua prorompente tensione politica, l'impossibilità di scindere nella ricostruzione della sua complessa personalità l'azione politica dall'attività culturale" (p. 56). E dunque per l'autore, la dicotomia Nello uomo di studio-Carlo uomo d'azione, non risponde al profilo dei fratelli. Questo si evince dal periodo del carcere, del doppio confino, dell'attività di ricerca su Mazzini, del lavoro svolto a Torino in cui l'analisi delle fonti sui rapporti tra Italia e Inghilterra nel Risorgimento si unisce alla frequentazione con Garosci, Bauer, Treves, Carlo Levi e Barbara Allason che diede vita alla effimera rivista "Lotta politica". E anche dalla scelta di non rimanere in Inghilterra dove era potuto andare per consultare le carte del Public Record Office relativi ai rapporti diplomatici con l'Italia, "decisione di tornare in Italia dettata dalla convinzione che, nonostante i limiti imposti dal regime totalitario fascista, si potesse ugualmente svolgere un'efficace lotta politica clandestina" (p. 57). Le vicende biografiche impedirono a Nello di poter realizzare pienamente il suo obiettivo di grande respiro, un lavoro su tutta l'Italia risorgimentale prima e liberale poi. Un secolo tra il Congresso di Vienna e la Grande Guerra che potesse essere analizzato, focalizzandosi sul movi-

mento operaio e sulla partecipazione politica delle masse, con ottica diversa ("pienamente liberal-democratica", p. 43) sia da quella di Volpe che da quella di Croce. Così come rimase senza esito il tentativo di fondare una rivista di storia internazionale che Nello aveva concepito sulla scorta dei suoi contatti con gli storici conosciuti a Londra e anche durante la sua partecipazione al Congresso internazionale di scienze storiche di Varsavia (1933). Obiettivo di sprovvincializzare la storiografia italiana, troppo permeata dal nazionalismo, ma anche di fornire uno strumento culturale che accompagnasse la battaglia politica antifascista. Ma questa doppia valenza è anche la centro del fallimento del tentativo, visto che Rosselli si era illuso di poter coinvolgere Volpe e tutto il gruppo della Scuola storica romana. Nello infatti, come noto, aveva ottenuto, qualche mese prima di essere inviato al primo confino, il posto di ricercatore presso la Scuola istituita sotto la tutela del Comitato nazionale per la storia del Risorgimento, presieduto da Paolo Boselli. Gioacchino Volpe, direttore della scuola, aveva apprezzato il lavoro di Rosselli su Mazzini e Bakunin e lo aveva coinvolto nel progetto sui rapporti tra Italia e Inghilterra nel Risorgimento a cui sopra si è già fatto riferimento. Brancaccio sottolinea come, nonostante il diverso giudizio sul fascismo e sulla storia dell'Italia liberale, tra Volpe e Rosselli il rapporto "fu improntato a una reciproca, profonda stima umana e professionale", condividendo l'affermazione di Simone Visciola sul confronto dialettico all'interno della Scuola tra allievo e maestro. E forse questo rapporto era dovuto anche alla mediazione di Salvemini che stimava professionalmente Volpe. Comunque, Volpe, anche se si era adoperato a più riprese per permettere a Rosselli di proseguire il lavoro con la Scuola storica, non aderì al progetto della rivista di storia internazionale. Manca forse in queste pagine un approfondimento sulle motivazioni che portarono Nello a cercare di entrare alla Scuola e a cambiare quindi la direzione delle sue ricerche. Nel-

la seconda parte del libro, dedicata alla produzione storiografica di Rosselli, naturalmente parte fondamentale ha l'analisi dei saggi *Mazzini e Bakunin. Dodici anni di movimento operaio in Italia (1860-1872)*, e su *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano*, pubblicati rispettivamente nel 1927 e nel 1932, entrambi da Bocca. Dei due saggi Brancaccio ricostruisce genesi, struttura, e impatto storiografico. Argomenti già affrontati da altri autori ma che accostati e collocati nello sviluppo biografico della prima parte assumono un certo interesse. Così come le pagine finali dedicate al volume postumo *Inghilterra e regno di Sardegna dal 1815 al 1847*, pubblicato da Einaudi nel 1954 con la cura di Paolo Treves, che conteneva i risultati della ricerca compiuta per la Scuola storica romana e che Nello non aveva potuto terminare perché trucidato con Carlo a Bagnoles-de-l'Orne il 9 giugno 1937.

Agostino Bistarelli

GIOVANNI BRUNETTI, *Oberdan Chiesa. Un uomo, una vittima, un mito*, Pisa, Ets, 2022, pp. 91, euro 12,00.

La mattina del 29 gennaio 1944, sulla spiaggia di Rosignano Solvay, in provincia di Livorno, un plotone d'esecuzione composto da militi fascisti e carabinieri fucilava il trentaduenne Oberdan Chiesa, militante comunista già combattente nel conflitto civile spagnolo. La condanna a morte, ordinata per rappresaglia dalle autorità saloine in seguito a un agguato gappista contro una pattuglia di militari dell'Arma, concludeva tragicamente la breve esistenza del giovane sovversivo livornese, consegnandone la figura a una tenace memoria antifascista dipanatasi sino ai giorni nostri.

L'agile ma densa biografia redatta da Giovanni Brunetti, dottorando e ricercatore dell'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea di Livorno, che assieme al comune di Rosignano ha patrocinato la pubblicazione, si ar-

ticola su tre capitoli che richiamano gli altrettanti volti del percorso umano e politico di Chiesa, rievocati sin dal sottotitolo. Innanzitutto, "l'uomo": nato nel 1911 in un rione popolare del capoluogo labronico, cresciuto in una famiglia di solida tradizione repubblicana, l'adolescenza di Oberdan sarebbe stata presto segnata dal traumatico incontro con la violenza squadrista e dall'impegno politico del fratello Mazzino, di poco più anziano, approdato sin dalla metà degli anni Venti tra le fila del partito comunista.

Nel 1933, il forzato espatrio alla ricerca di una più solida collocazione professionale si accompagnava anche per Oberdan con l'inizio di una vivace militanza politica, intrecciata a più riprese con quella del fratello: da Bona, in Algeria, la narrazione si snoda tra Marsiglia, Ajaccio e Grenoble, entro quello spazio mediterraneo tornato a essere, durante il Ventennio, un luogo di rifugio e di relazioni per l'emigrazione antifascista italiana. È quindi nel capoluogo dell'Isère, nell'agosto 1936, che Chiesa matura la scelta di raggiungere la Spagna, offrendosi volontario per l'arruolamento nelle Brigate Internazionali. La sconfitta delle forze repubblicane e la tormentata ritirata dei volontari stranieri, per lungo tempo trattenuti nei campi di raccolta allestiti in territorio francese, segneranno duramente il giovane militante: rimpatriato nel settembre 1941 e destinato al confino a Ventotene, solo all'indomani della caduta del regime Oberdan riuscirà a rientrare, da uomo libero, nella propria città natale, lasciata un decennio prima. Il successivo impegno nel difficile farsi della rete resistenziale livornese, l'arresto e la fucilazione per mano fascista — un "crimine" che avrebbe scosso "profondamente il contesto locale" (p. 33) — introducono invece il secondo capitolo del volume. Grazie a un attento spoglio degli incartamenti processuali, in larga parte inediti, l'autore ricostruisce con attenzione il lungo e travagliato iter giudiziario del procedimento intentato dalla Sezione speciale di Corte d'Assise di Livorno per giudica-

re e punire l'operato di capi e gregari del fascismo repubblicano labronico, accusati tra gli altri capi d'imputazione della morte di Chiesa. Esempio eloquente delle speranze, ma anche delle incertezze e della ambiguità che caratterizzarono la stagione di giustizia di transizione post-bellica, il lavoro della Corte sarebbe giunto al termine dopo oltre due anni di istruttoria e nove giorni di udienza, discussa in un clima carico di attese da parte di un'opinione pubblica ancora lacerata dalle profonde ferite inferte dal conflitto. Un processo, rimarca Brunetti, venuto a imporsi come "l'evento più importante per l'intera società livornese nel periodo di passaggio tra fascismo e Repubblica" (p. 44). Il capitolo conclusivo del lavoro ci accompagna infine attraverso la costruzione del "mito" e l'"uso pubblico della figura" di Chiesa, vera e propria "cartina di tornasole delle tensioni" e delle polarizzazioni politiche dipanatesi nel dopoguerra anche nel Livornese (pp. 84-88). In particolare, la fine violenta del militante comunista verrà a intrecciarsi nel 1953 con il processo intentato contro alcuni membri della banda partigiana Danesin, accusati dalla magistratura pisana di aver perpetrato, facendosi schermo di una presunta attività antifascista, una lunga serie di crimini per fini privati; fra questi, l'attentato contro i carabinieri di Rossignano Solvay che avrebbe poi condotto alla fucilazione di Chiesa. Un caso emblematico segnala l'autore, di quella "offensiva anticomunista" operata all'indomani delle elezioni del 1948 anche nelle aule di giustizia, attraverso la "criminalizzazione" dell'azione armata condotta dalle bande partigiane negli anni della guerra civile (pp. 74; 86).

La "rinascita" della memoria di Chiesa, una "figura attorno alla quale coagulare l'antifascismo di una provincia nei suoi vari passaggi dal 1922 al 1945", avrebbe comunque dovuto attendere il 1964, quando la data del 29 gennaio entrerà nel calendario civile delle celebrazioni locali della Resistenza. Una commemorazione recentemente valorizzata dalla coinciden-

za con il Giorno della Memoria e la possibilità, per le amministrazioni della provincia, di stimolare anche nelle più giovani generazioni "la riflessione su fenomeni internazionali nella loro dimensione locale" (p. 90). Attraverso il costante dialogo tra una consolidata storiografia e un ampio ventaglio di fonti archivistiche e stampa, il lavoro di Brunetti riesce dunque a restituire i diversi piani di lettura della traiettoria biografica di Oberdan Chiesa, fornendo chiavi interpretative utili a rileggere la difficile costruzione di un network antifascista estero, le continuità istituzionali e culturali tra fascismo e Repubblica, nonché i percorsi — spesso accidentati — di costruzione e stratificazione della memoria pubblica della dittatura e dell'ultimo conflitto mondiale, tanto sul piano locale che nazionale.

Lorenzo Pera

*Processi e devianza politica a fine Ottocento – Trials and political deviance at the end of the Nineteenth century*

MASSIMO BUCCIANINI, *Addio Lugano bella. Storie di ribelli, anarchici e lombrosiani*, Torino, Einaudi, 2020, pp. 308, euro 28,50.

Una forte vena malinconica sembra pervadere pagine e atmosfere di questo ultimo lavoro dello storico della scienza Massimo Bucciantini dedicato al rivoluzionario libertario Pietro Gori, autore della celebre canzone politica che dà il titolo al libro. Nostalgia per una stagione, quella delle grandi battaglie per "un'Italia laica e civile che rischia di essere dimenticata" (p. 251), già al centro della riflessione di altri due saggi di Bucciantini (Campo dei Fiori, Storia di un monumento maledetto e Un Galileo a Milano) che nelle sue intenzioni compongono, con la significativa biografia di Gori, un'ideale e personale trilogia sulla libertà. Un velo di tri-

stezza che si nutre al contempo di un certo gusto generazionale da parte di chi ancora condivide un legame sentimentale con una città a lungo simbolo, con la sua università, della protesta, della sovversione e del pensiero ribelle. Finita anch'essa alle ultime lezioni nelle mani della destra sovranista, la Pisa descritta con empatia e contrappunti personali da Bucciantini si impone invece, a fianco al cavaliere errante dell'anarchia fin de siècle, quale una delle protagoniste di una storia di anticonformismo che, pur desiderando essere una biografia a tutto tondo dell'anarchico elbano è in realtà un'analisi che in misura lineare e documentata ne tocca soprattutto gli anni giovanili, trascorsi in larga prevalenza proprio nell'alta Toscana tirrenica. È in questa fascia di territorio per tradizione politicamente inquieta che stanno le origini della famiglia Gori, con salde matrici democratico-risorgimentali nell'isola d'Elba, ed è qui che il futuro ribelle si forma agli studi e alla vita, anche politica, fra il liceo a Livorno e la facoltà di legge frequentata appunto nell'ateneo pisano. Nella città della torre pendente, fra antiche piazze e stretti vicoli, fra caffè e fumose osterie che circondavano il palazzo della Sapienza e si estendevano ai quartieri d'oltarno e che formeranno luoghi e atmosfere ancora cari e familiari al movimento studentesco del lungo Sessantotto pisano (si veda in tal senso la recensione al libro di Adriano Sofri *Addio Lugano bella* e la peculiare versione sulla lunga durata della storia italiana in "Il Foglio", 25 luglio 2020), il giovane Gori si radicalizza e diventa un socialista anarchico assai battagliero. In questo ambiente dove i figli più sensibili della borghesia risorgimentale incontrano artigiani e proletari si fondano negli ultimi quindici anni del secolo improvvisate stamperie, giornali, manifesti e opuscoli "che nascevano e morivano nel giro di qualche mese" (p. 13). L'autore espressamente non lo afferma, ma è qui di fatto che si gettano i semi della fortunata e mitizzata rappresentazione, oggi definitivamente consegnata alla storia, di Pisa

città della sovversione e capitale del movimento studentesco giunta a piena maturazione nel Novecento. Ma se vogliamo liberare Gori e la sua esperienza da nostalgie e fascinazioni biografiche, senza cullarsi in maniera consolatoria nel mito occorre storiograficamente andare oltre. Alla costruzione di un immaginario rivoluzionario originale e di successo, alle radici della straordinaria popolarità di un uomo sintesi perfetta di un intero mondo. Il libro in tal senso non si sottrae e prova a fornire alcune risposte, muovendosi nel solco già tracciato da pubblicazioni di poco precedenti che negli ultimi anni hanno concorso a rinnovare profondamente l'approccio alle ricerche sul movimento anarchico e sul radicalismo sovversivo italiano di fine secolo. Che il segreto della fama di Gori risieda nel suo stile politico particolare, capace di parlare al cuore più che alla ragione, grazie a una poliedrica formazione in cui la smisurata passione per diversi generi letterari (teatro sociale, poesia popolare, canzone, letteratura di consumo) si sposa con una retorica avvocatzia affinata su quell'arena teatrale che divengono i grandi processi penali dell'ultimo Ottocento, è stato ampiamente messo in luce da ricerche che l'autore cita e largamente riprende (M. Manfredi, *Emozioni, cultura popolare e transnazionalismo. Le origini della cultura anarchica in Italia (1890-1914)*, Le Monnier, 2017; E. Papadia, *La forza dei sentimenti. Anarchici e socialisti in Italia (1870-1910)*, il Mulino, 2019). Nel corso dei primi anni Novanta il giovane ribelle toscano inizia però a subire pesanti persecuzioni e a entrare stabilmente in indagini e ricerche delle autorità di polizia. Sempre più allarmate dall'età degli attentati anarchici giustificati dalla teoria della "propaganda col fatto" che colpiscono in Europa uomini di governo e teste coronate, si diffonde la convinzione, a divulgare la quale letteratura dei bassi fondi e saperi esperti ampiamente concorrono, dell'anarchico come razza delinquente e figura criminale. Gli entusiasmi del periodo studentesco si tramutano così nel-

la narrazione di Bucciantini nel dramma di uomini braccati e senza posa, raccontati appunto con magistrale pathos emotivo dall'Addio Lugano di Gori. Il volume si apre allora a propositi più vasti, inserendo nel libro una larga parentesi sui nemici del cavaliere errante, fra cui spiccano Cesare Lombroso e i suoi tanti seguaci, nel ruolo di teorici della repressione, e in politica soprattutto l'ex rivoluzionario di un tempo Francesco Crispi promotore delle severe leggi antianarchiche. Nell'economia del volume diversi sono così i capitoli sui tormentati e difficili anni di fine secolo; anche qui Bucciantini può contare su importanti studi, taluni piuttosto recenti, a cui fa ampio e abile ricorso, con il merito di arricchire di dettagli e particolari una storia nelle sue linee di fondo però già ricostruita. Conscio della difficoltà di trovare le tracce di esistenze di cui è rimasto ben poco alla nostra memoria visibile, l'autore cerca al contempo di utilizzare lo specchio rovesciato dei persecutori, e dietro la lente dell'attività persecutoria, di continuare a seguire gli anarchici e le loro "vite eccessive e intemperanti" "per riflettere sulle passioni che li animavano, come sulle loro illusioni e sconfitte" (p. XIV).

Piuttosto nota, grazie in particolare ai bei lavori di Maurizio Antonioli, è infine anche la vicenda che l'autore tocca velocemente nell'ultimo capitolo del volume. Quella del Gori dopo Gori, ossia della definitiva consacrazione post-mortem della leggenda goriana, fin dalle incredibili e scenografiche cerimonie funebri, e che, come ogni mito, beneficia altresì del fatto che come cantava il Guccini de La Locomotiva "gli eroi son tutti giovani e belli". E Gori, dopo lunga e penosa malattia che lo aveva reso già semiinfermo da qualche tempo, scompare nel 1911 a 46 anni. In conclusione, storiograficamente parlando il volume di Bucciantini attinge opportunamente a riflessioni e ricerche che negli ultimi anni si sono andate intensificando, con metodo e prospettive di studio nuove. Cercando di tenere insieme piani diversi, selezionando momenti ed episodi

dell'intensa esistenza di Gori, aggiungendo quei dettagli che la ricerca di archivio poteva ancora faticosamente restituire su questa scandagliata figura e che arricchiscono, confermandole, le risultanze della ricerca precedente, la lettura del libro risulta molto gradevole, anche per un pubblico non specialistico. Con uno stile piuttosto accattivante l'autore riesce come in un romanzo, con viva partecipazione alle vicende dei protagonisti e capacità di scrittura, a restituire a efficace sintesi l'esperienza intensa e avventurosa di Gori e con lui di un mondo ribelle e utopico che probabilmente più di ogni altro egli fu in grado di incarnare.

Marco Manfredi

ENRICO SERVENTI LONGHI, *Il dramma di un'epoca. L'affaire Dreyfus e il giornalismo italiano di fine Ottocento*, Roma, Viella, 2022, pp. 308, euro 27,55.

L'"affaire Dreyfus" come momento determinante di un'epoca tra un prima e un dopo. Per certi aspetti un dato ormai acquisito dalla storiografia e anche dall'immagine pubblica, ma su cui giustamente Serventi Longhi in questo suo libro insiste perché la ricostruzione di quella lunga "storia in movimento" dove contano le emozioni, le convinzioni, le retoriche, e soprattutto come prende forma l'opinione pubblica non riguarda solo la storia interna di un Paese. Al centro del libro di Serventi Longhi, infatti, non sta l'"affaire Dreyfus" come parte della storia di Francia, ma l'utilizzo della vicenda, dell'"affaire" per scavare nella formazione, nella costruzione e nei conflitti propri dell'Italia negli anni della crisi crispina, poi nel tempo tormentato del passaggio di fine secolo. La fonte principale su cui lavora Serventi Longhi è costituita dalla stampa italiana in tutte le tendenze politiche (area crispina, conservatori, liberali, democratici, radicali, cattolici) e dai quadri dell'alta burocrazia (e soprattutto i quadri dell'esercito italiano) che reagiscono allo svolgersi

del caso. Soprattutto come mutano non solo rispetto ai due momenti essenziali della vicenda giudiziaria: — la condanna nel 1895, poi il processo a Rennes che non scagiona Dreyfus ma che implicitamente ne riconosce l'innocenza, e poi il caso della posizione pubblica di Zola come intervento dell'intellettuale (su cui vedi ora *Émile Zola, J'accuse...!*, a cura di Pierluigi Pellini e con un saggio di Daniele Giglioli, il Saggiatore, Milano 2022). A lungo la Francia dell'"affaire Dreyfus" è stata proposta come raffigurazione di una guerra civile complicata in cui non sempre gli schieramenti di appartenenza rinviavano automaticamente a una delle due parti in lotta. Ovvero non sempre e non tutti i "colpevolisti" si collocavano nello schieramento conservatore o a destra, né gli "innocentisti" a sinistra o nel campo democratico o in quello liberale. È un primo dato che vale per il quadro interno francese, ma che consente, anche, di stabilire un'utile comparazione tra due fine secolo nazionali — in Francia e in Italia (un tema su cui Luisa Mangoni, nel suo *Una crisi fine secolo*, Einaudi, aveva indagato con acume). Preliminarmente l'"affaire Dreyfus" genera una grande novità: la massiccia presenza di giornalisti italiani a partire dall'avvio del processo e ancora di più dalla sua seconda tornata a Rennes nel 1898. Da molti punti di vista quella è l'occasione in cui per la prima volta si definiscono ruoli, funzioni e stile giornalistico dell'inviato speciale: una scrittura da cronista, ma anche una offerta di notizie e di osservazioni e di approfondimenti sul mondo umano, sulla natura della crisi, sugli sviluppi sociali che maturano insieme e intorno all'"affaire" che hanno il fine di far dialogare la cronaca del caso con le domande, le incertezze e le inquietudini della realtà che il lettore italiano vive tutti i giorni a "casa propria". Il tema che Serventi Longhi indaga non è solo come si raccontano cose o figure, ma anche il fine politico che giustifica il giudizio che il giornalista o l'esperto propongono al lettore. Così un giovanissimo Luigi Barzi-

ni che inizia la sua carriera nel periodico conservatore "Il Fanfulla" o un giornalista esperto come Jacopo Caponi che sulle pagine de "La Tribuna" iniziano convinti della colpevolezza di Dreyfus e poi sposano le tesi innocentiste in nome della campagna contro la Francia.

Oppure è interessante come sulle pagine del periodico radicale "il Secolo" il sociologo Guglielmo Ferrero, collaboratore di Cesare Lombroso e impegnato nella battaglia di nazionalizzazione del "cafone meridionale" da rigenerare perché avvertito come esponente dell'"antistato"», legge la crisi politica della Francia proprio in conseguenza di queste sue priorità. Una linea che adotta anche per raccontare il senso della campagna a favore di Dreyfus come percorso per favorire il rafforzamento di una Francia repubblicana, né clericale né militarista, comunque non nostalgica del fascino autoritario o della tentazione del colpo di Stato (il riferimento è al fenomeno boulangista, che percorre la Francia nella seconda metà degli anni Ottanta dell'Ottocento). Lo stesso vale per i socialisti italiani piuttosto scettici sulla difesa di Dreyfus, convinti (ma in questo accomunati alla maggioranza dei socialisti francesi) che l'"Affaire" sia un fatto che non li riguardi, oppure un modo per chiedere un atto di fiducia alle istituzioni e dunque un percorso tattico per abbassare il livello di opposizione al sistema. Una condizione che, per esempio, in una prima fase non sembra suscitare grande preoccupazione nel mondo cattolico (da "Civiltà Cattolica" all'"Osservatore Cattolico" di Don Albertario) nella convinzione che l'antisemitismo sia una buona risorsa per far ritrovare un'"identità" alla Francia repubblicana "materialista e atea" e che anzi sia un modo efficace per smascherare la pericolosità del processo di modernizzazione e di antireligiosità propri della Terza Repubblica. Poi, quando con il processo di Rennes le certezze sulla colpevolezza di Dreyfus iniziano a sfaldarsi, la risposta sarà attenuare fino quasi a ignorare del tutto la vicenda perché il silenzio renda me-

no esorbitante l'avanzata dell'onda "laica". Un profilo a cui non sfuggono nemmeno i vertici dell'esercito preoccupati di non far emergere una lettura politica della loro funzione e, invece, volti a far coincidere il sentimento nazionale con una politica di servizio che dunque legge molto criticamente le smanie di protagonismo del mondo militare francese come una scelta impropria e soprattutto volta a causare effetti di disaffezione rispetto al vincolo di lealtà con il quadro politico. Il fine soprattutto è non mettere in crisi il senso di rispetto e di fiducia verso l'esercito e dunque a non produrre un allargamento della forbice tra spirito militare e sentimento nazionale. Ovvero a far ritrovare una nuova fiducia verso l'esercito, in un'Italia ancora sotto shock per Adua. Un tema su cui insiste il colonnello Pompeo Moderni direttore del Periodico "L'Italia militare e marina", giornale che esce tre volte la settimana. Dunque, conclude giustamente Serventi Longhi, l'"affaire Dreyfus" nella stampa italiana è un pretesto per costruire opinione pubblica per le battaglie politiche proprie in una realtà in cui la parola scritta ha ormai il predominio nelle procedure generative di fare e produrre opinione pubblica. E forse è proprio la «parola scritta», che segna una novità perché si inserisce in un processo. L'Affaire cresce in un'epoca in cui il notturno diventa pericolo; dove il feuilleton scrive la storia della città moderna come disperazione, dove figure orrifiche segnano la morte con violenza, in cui la fantasia letteraria di Stevenson produce Mr. Hyde e la cronaca nera racconta le gesta di "Jack lo squartatore". Il "giallo", un genere letterario su cui stanno crescendo milioni di lettori e dove un enorme quantità di persone fanno il loro primo incontro autonomo con la parola scritta, soddisfa la voglia di evasione. Ma non è solo un testo di evasione, è un corpo lessicale che descrive e dà volto alle ansie collettive, che si svolge in luoghi fisicamente conosciuti, che nomina eventi e circostanze che riempiono la cronaca politica, rosa e nera dei quotidiani. Con

l'Affaire si compie il passaggio dalla letteratura a una sensibilità collettiva in cui il sospetto, l'orrore, la violenza e il sangue non si sprecano e su cui aleggia costantemente l'idea della minaccia del complotto che nel corso dell'Ottocento non ha conosciuto tregua coinvolgendo trasversalmente chiunque conservatori, progressisti e innovatori, credenti e laici.

David Bidussa

*Mondo cattolico, politica e violenza – Catholic world, politics and violence*

MASSIMO DE GIUSEPPE, PAOLO TRIONFINI (a cura di), *Questioni sociali, vissuto religioso, proiezioni politiche. Studi in onore di Giorgio Vecchio*, Roma, Ave, 2022, pp. 342, euro 28,00.

Il titolo di questo volume, curato da Massimo De Giuseppe e Paolo Trionfini, *Questioni sociali, vissuto religioso, proiezioni politiche* rispecchia con precisione i temi degli interventi che lo compongono, indicando al tempo stesso alcuni tra i principali interessi di ricerca di Giorgio Vecchio, affrontati in un'attività storiografica vasta e articolata, come emerge dalla Bibliografia delle pubblicazioni scientifiche, che chiude il volume. All'interno di questa tripartizione, tra prevalenti aspetti sociali, riflessi religiosi e conseguenze politiche, e loro continue intersezioni, quattro appaiono i nuclei tematici attorno a cui si possano ordinare i diciassette saggi che compongono il libro. Un focus nucleo è rappresentato dal rapporto tra realtà locale, lombarda ed emiliana, dimensione nazionale e proiezione globale. È attorno a questo asse che si collocano alcuni contributi, a partire da quello di Massimo De Giuseppe, dedicato a *Gli enti locali, la pace, le reti transnazionali. Giorgio La Pira, Luigi Accorsi e la Federazione mondiale delle città gemellate*: un saggio che mette in dialogo una realtà decentrata ma

importante della Lombardia industriale, come Legnano, l'azione del sindaco democristiano, Luigi Accorsi, le visioni profetiche di Giorgio La Pira e la sua diplomazia parallela, basata sui rapporti tra le città, e il più generale quadro politico italiano — con la diffidenza della Dc per le realtà transnazionali comprendenti anche paesi e istituzioni del blocco orientale — e internazionale, solcato dal perdurare delle dinamiche della Guerra fredda, ma anche segnato dal prepotente emergere della questione del “terzo mondo” e dall'attenzione per il tema della pace. Nella stessa prospettiva cronologica e tematica si colloca il saggio di Andrea Montanari, *Un grido di rivolta contro la sopraffazione*, incentrato sui viaggi di Corrado Corghi nell'America latina degli anni 1967-1973: un continente destinato a giocare un peso rilevante nell'immaginario del cattolicesimo postconciliare e negli stessi orientamenti della Santa Sede, come ci mostra proprio la vicenda umana e politica di Corghi, le cui frequenti visite nei paesi latino-americani si svolsero in stretta sinergia con le iniziative, politiche e umanitarie, di monsignor Sergio Pignedoli. Caratterizzato dal rapporto tra centro e periferia, e aperto alla dimensione europea, appare anche il saggio di Gianni Borsa sulla figura di Giovanni Marcora, esponente della corrente di Base della Dc lombarda, radicato nel paese natale, Inveruno, nella cui amministrazione fu sempre coinvolto, ma anche potente ministro dell'agricoltura alla fine degli anni Settanta, e poi brevemente dell'Industria, capace di far dialogare l'attenzione per il dato amministrativo e per la concreta conoscenza dei problemi agricoli — anche grazie alla diretta gestione della tenuta modello di Bedonia — con le complesse regole europee, particolarmente importanti e stringenti rispetto alla Politica agricola comunitaria (Pac). Accanto a questa attenzione per i rapporti tra realtà locale e globale, un elemento che emerge con forza dal volume, e per il quale Vecchio ha sempre mostrato una grande attenzione lungo tutto il suo percorso di ricer-

ca, è rappresentato dal tema della laicità, del ruolo dei laici nella Chiesa e da quello del pluralismo religioso. Daniela Saresella, in un saggio intitolato *Il mondo cattolico e il divorzio in Italia*, analizza la contrastata introduzione del divorzio nell'ordinamento italiano, ripercorrendone la vicenda in una prospettiva di lungo periodo, dai primordi dello Stato unitario fino all'introduzione della legge nel 1970, al termine di un percorso parlamentare avviato cinque anni prima dal deputato socialista Loris Fortuna. Costante emerge, di fronte ai vari tentativi via via susseguitisi di introdurre l'istituto del divorzio in Italia, l'ostilità delle gerarchie ecclesiastiche, e la loro convergenza con le forze conservatrici, nell'ottica di tutela tanto della morale cattolica quanto della famiglia come struttura naturale e portante di una società tradizionale. Da questo punto di vista neppure il Concilio Vaticano II, nonostante le caute aperture di alcuni esponenti dell'episcopato cattolico orientale, come il vicario patriarcale melchita per l'Egitto Elias Zaghbi, rappresentò una netta discontinuità. Tale elemento emerge con chiarezza anche dal saggio di Paolo Trionfini, dedicato a *Un altro “scandalo” di Carlo Carretto. L'atteggiamento in occasione del referendum sul divorzio del 1974*, nel quale si vede come i “cattolici per il no” fossero una sparuta, ancorché culturalmente e spiritualmente assai significativa, minoranza, all'interno del cattolicesimo italiano. Le loro posizioni, come ci mostra il minuzioso spoglio della corrispondenza di Carretto, erano, infatti, ferocemente attaccate da una vasta componente che potremmo definire “neo-integrata”, allora in via di ri-organizzazione. Un settore che, proprio dalla contrapposizione sul divorzio, trasse l'occasione per attaccare le nuove impostazioni religiose emerse nel corso degli anni Sessanta, come la diffusione della spiritualità ispirata a Charles de Foucauld, alla cui famiglia fratel Carlo apparteneva. Dedicato a una particolare, e per molti versi ambigua, manifestazione di pluralismo religioso in tempo di guerra è lo studio di Marta

Margotti, che ricostruisce le iniziative caritatevoli, le pratiche culturali e devozionali e le prese di posizione pubbliche delle comunità religiose torinesi durante il primo conflitto mondiale: i valdesi, schierati, dopo un'iniziale propensione neutralista, per un rigido lealismo nei confronti dello Stato liberale; la comunità ebraica, scossa da crescenti tensioni tra il tradizionale ancoraggio nazionale, eredità del Risorgimento, e le nascenti simpatie sioniste e socialiste; la Chiesa cattolica, infine, numericamente egemone, a cui, anche nel contesto torinese, la guerra offrì la possibilità di superare la precedente, tetragona opposizione nei confronti dello Stato laico-liberale, per riorientarsi in senso nazionale e, talvolta, nazionalista. Dedicato alla vicenda degli Istituti secolari, e ai loro sviluppi nel corso del Novecento, è, infine, il saggio di Luciano Caimi, che affronta la questione del laicato non in relazione al rapporto Chiesa-Mondo, ma analizzando la possibilità di vita laicale all'interno della Chiesa. Alle origini degli Istituti secolari vi fu, infatti, un'idea di vita consacrata, da svolgersi però nel mondo, che affondava le proprie radici in una tradizione antichissima, risalente ai primordi della Chiesa e all'età tardo-antica. Riattivatasi in epoca controriformista, tale sensibilità conobbe una profonda reviviscenza nel corso dell'Ottocento intransigente, accompagnando l'organizzazione del laicato cattolico nei vari Paesi europei. Fu, però, nel corso della prima metà del Novecento che gli Istituti assunsero una nuova vitalità e conobbero profonde trasformazioni, in significativa corrispondenza con i più rilevanti sviluppi del laicato cattolico organizzato, a partire dalla crescita dei vari rami dell'Azione cattolica. Un altro nucleo centrale nel volume è rappresentato dagli studi sul cattolicesimo politico e sociale novecentesco, e sulle sue molteplici interazioni con la politica italiana e internazionale. Centrale è la questione dell'Europa e del contributo dei cattolici alla difesa dell'esistenza di un'idea d'Europa nella prima metà del XX secolo, di fronte al sinistro deflagrare dei na-

zionalismi, per giungere, poi, alla travagliata costruzione di forme, anche istituzionali, di integrazione europea. Centrati attorno a questo tema appaiono il saggio di Nicola Antonetti, intitolato *Luigi Sturzo: homo europaeus*, che apre il volume, e quello di Alfredo Canavero, dedicato ai nessi tra europeismo e federalismo nel pensiero cattolico e, in particolare, nelle concezioni di Sturzo e De Gasperi, da un lato, e nel magistero di Pio XII, dall'altro. Altri saggi appaiono dedicati ad alcuni aspetti, momenti e personaggi della storia del cattolicesimo politico italiano, di cui Vecchio fu sempre attento studioso, sin dai primi scritti su Partito popolare e popolarismo, come ci ricorda Giorgio Campanini in un intervento, intitolato *Le radici del popolarismo. Giorgio Vecchio e il Dizionario storico del movimento cattolico*, che ripercorre la genesi di una delle più significative opere di sintesi della storiografia italiana degli ultimi decenni, certamente la più ambiziosa mi pensata in relazione al mondo cattolico. Aldo Carera indaga le matrici culturali e ideali alle basi del sindacalismo di Giulio Pastore, rintracciando le radici personaliste e le ascendenze maritainiane e mounieriane presenti e negli statuti della Cisl dei primi anni Cinquanta: un sindacato che, proprio grazie a questi apporti culturali prevalentemente francesi, riuscì, in una prima fase, ad apparire fondato sulla centralità della persona umana e sulla piena accettazione del metodo democratico. Guido Formigoni, sulla base di un'ampia documentazione inedita, lueggia un aspetto minuto ma non marginale della crisi politica del luglio 1960, innescata dalle giornate di Genova e dalla scomposta repressione del governo Tambroni: ricostruisce, cioè, la genesi e il contenuto di un appello di intellettuali cattolici, promosso da un docente universitario di Milano, Carlo Felice Manara, in sinergia con un gruppo di giovani bolognesi vicini alla redazione de "il Mulino" di dura censura nei confronti del governo e di critica alle ondivaghe posizioni della Dc. Una vicenda che mostra bene la

vitalità degli ambienti cattolici liberali e democratici, interni ed esterni alla Dc, all'inizio degli anni Sessanta, e la loro capacità di coagularsi attorno al richiamo dell'antifascismo, per scongiurare il possibile inveramento di svolte reazionarie. Incentrato su una figura rilevante della Resistenza cattolica, assai sensibile al rischio di involuzioni autoritarie e clientelari e, al contrario, fortemente impegnata in una politica sociale di grande incisività, è il saggio di Alba Lazzaretto su Tina Anselmi: cattolica, staffetta partigiana, maestra, deputata e prima donna ministro nei governi della Repubblica, cui si devono, allorché fu responsabile della sanità nei governi di solidarietà nazionale, alcune delle più importanti riforme in ambito socio-sanitario, a cominciare dall'istituzione del Servizio sanitario nazionale, dalla legge 180 sulla chiusura dei manicomi, la cosiddetta "legge Basaglia", e dalla promulgazione della legge 194 sull'aborto cui, peraltro, Anselmi, cattolica coerente e conseguente, era personalmente contraria. Più direttamente legati ad aspetti di storia religiosa, appaiono, infine, gli ulteriori quattro saggi che completano il volume, accomunati dalla centralità della figura di don Primo Mazzolari, il sacerdote cremone che tanta parte ebbe nelle vicende religiose del Novecento italiano, di cui Vecchio è sempre stato un attento studioso. Il primo contributo, a opera di Bruno Bignami, indaga i legami di Mazzolari con il mondo contadino, sottolineando come in lui convivessero il raffinato intellettuale, attento fin dalla giovinezza alle principali novità teologiche e socio-politiche che si manifestavano in Italia, e l'uomo profondamente calato nella propria realtà locale, contadino tra i contadini. Dedicato ai rapporti tra Mazzolari e il Mezzogiorno è il saggio di Fulvio De Giorgi, che ripercorre la predicazione svolta dal sacerdote in Puglia, nel 1930. Pur meno noto del viaggio in Sicilia di primi anni Cinquanta, sul quale Mazzolari ha lasciato un interessante resoconto, anche questo primo approccio di don Primo con il Sud mostra la sua

attenzione per il problema dei diseredati e la profonda comprensione per una realtà religiosa e sociale tanto diversa da quella della Bassa padana, cui era abituato. Proprio i contatti sviluppati da Mazzolari con gli ambienti pugliesi, e in particolare con Giovanni Modugno, interessante figura di intellettuale e educatore, formatosi al magistero di Gaetano Salvemini e successivamente avvicinosi al cristianesimo, ci introducono al saggio di Luciano Pazzaglia circa la Lettera dei nove bresciani a don Primo Mazzolari sulla questione della guerra. Una missiva che vide l'attivo coinvolgimento di Matteo Perrini, pugliese e allievo di Modugno, trasferitosi a Brescia e in contatto con il gruppo della Scuola, che ci permette di confrontarci con uno dei temi mazzolari per eccellenza: quello della pace e delle possibili iniziative di pace di fronte al rapido incupirsi del contesto internazionale che si verificò nel 1950, in occasione dello scoppio della guerra di Corea. E fu proprio nell'agosto 1950, di fronte alla concreta possibilità di un conflitto che coinvolgesse anche l'Italia, che i giovani bresciani si rivolsero al direttore di "Adesso", per chiedergli consiglio rispetto all'angosciante problema della conciliazione tra coscienza cristiana e doveri di cittadini. Un episodio che ci aiuta a capire le lacerazioni degli intellettuali cattolici di fronte all'ipotesi di un conflitto e, al tempo stesso, la convivenza di sensibilità profondamente diverse all'interno dello stesso campo cattolico progressista, in quei primi anni di dopoguerra: basti pensare che su "Adesso" potevano essere presenti sensibilità di questo tipo accanto alle istanze ambiguamente conciliative del "socialista mussoliniano" Carlo Silvestri, fortemente denunciate dai giovani bresciani. Su un caso particolare di editoria cattolica d'avanguardia, rappresentata dal torinese Pietro Gribaudi, per i cui tipi Aldo Bergamaschi pubblicò nel 1967 uno dei primi studi storicamente concepiti su Mazzolari e su "Adesso", si concentra, infine, il saggio di Mariangela Maraviglia, che sulla base di un'ampia documentazio-

ne archivistica, illustra scelte editoriali, contatti e iniziative della casa editrice. Ne emerge una sensibilità attenta alle novità teologiche introdotte dal Concilio, vicina a una spiritualità di tipo foucauldiano, agli insegnamenti dei grandi mistici medioevali, agli apporti della tradizione liturgica slava e ortodossa, che appare significativamente in linea con le riflessioni più profonde avanzate dal cattolicesimo progressista italiano nel corso degli anni Sessanta, a cominciare da figure come David Turoldo, Sirio Politi, Ernesto Balducci, e a esperienze come l'Eremo di Campello.

Paolo Zanini

LUCIA CECI, *La fede armata. Cattolici e violenza politica nel Novecento*, Bologna, il Mulino, 2022, pp. 325, euro 24,70.

Lucia Ceci, studiosa del mondo cattolico italiano e latinoamericano, nel libro analizza come la tradizione cattolica abbia moralizzato nel corso del Novecento la violenza politica. Punto di inizio dell'analisi è la Grande guerra, anche se l'autrice ricostruisce un percorso di riflessioni che parte da lontano, e che ha visto anche in epoca contemporanea delinearsi differenti posizioni (chiusura di Pio IX, caute aperture del successore), fino alla pubblicazione nel 1967 della *Populorum progressio*, che ha suscitato grande dibattito nelle aree più povere del sud del mondo per aver ammesso l'insurrezione rivoluzionaria "nel caso di una tirannia evidente e prolungata". L'input alla ricerca è venuto — spiega Ceci — dopo l'11 settembre 2001, quando vennero realizzati attentati in nome del fondamentalismo religioso, e dalla lettura del libro di Mark Juergensmeyer *Terror in the Mind of God*, che ha posto in evidenza le strette relazioni tra violenza e religione. Il libro prende avvio con l'analisi del movimento nazionalista irlandese, connotato da una commistione tra religione, politica e nazione, sottolineando come la moralizzazione della lotta armata poggiasse sul "sangue dei martiri" per la cau-

sa dell'Irlanda; evidenzia poi la marcata connotazione religiosa della mobilitazione bellica della Grande guerra in Europa e in Italia (dove si è avviata negli ultimi anni una interessante riflessione storiografica sul tema), e la convinzione di una presunta benevolenza divina che ogni parte rivendicava. La dimensione globale della questione è testimoniata dalla guerra civile che insanguinò il Messico dal 1926 al 1929 con la ribellione dei Cristeros che rivendicavano i diritti della Chiesa, abbracciando le armi in nome di Cristo Re. Opuscoli, santini, preghiere definirono un universo religioso dominato dalla certezza di combattere in difesa della fede, avviando anche a Roma la riflessione di alcuni teologi moralisti, tra cui il gesuita Mariano Cuevas, che legittimarono il diritto dei messicani alla sollevazione. Anche l'alzamiento nella Spagna del 1936 fu inteso da molti come una crociata per restaurare l'ordine cristiano, e la chiesa assunse il ruolo di baluardo della reazione, legittimando la sacralizzazione del movimento nazionalista. I cattolici non si schierarono solo con le parti conservatrici ma anche a favore della Resistenza contro il nazifascismo, e Ceci sottolinea l'importanza della figura di Teresio Olivelli che definiva i partigiani "ribelli per amore", e come nella visione cattolica l'atto violento del soldato fosse legittimo in virtù del principio dell'obbedienza a un ordine dello Stato. La questione irlandese si ripropose anche nel secondo dopoguerra, soprattutto quando scoppiarono i troubles; dei primi anni Ottanta fu poi la "bomba Sands", quando il militante dell'Ira decise di intraprendere uno sciopero della fame che l'avrebbe portato alla morte, aprendo un dibattito sulla liceità di tale scelta, da taluni considerata una forma di suicidio. Ma l'area in cui maggiormente si è manifestato il problematico rapporto tra mondo religioso e violenza è stata l'America Latina, sulla quale Ceci scrive pagine di grande efficacia: si sofferma infatti sulla Teologia della rivoluzione e su quella della liberazione, sulla figura di padre Camilo

Torres che scelse di combattere al fianco della guerriglia colombiana, e su Hélder Câmara che denunciò l'imperialismo del denaro e il neocolonialismo economico. L'episcopato sudamericano individuò nella struttura economica capitalistica l'origine della violenza, e volle dunque legittimare i popoli oppressi — sull'onda della *Populorum progressio* — a opporsi a tale ingiustizia anche attraverso l'insurrezione armata. Importanti sono anche le pagine scritte sulla realtà italiana degli anni Sessanta e Settanta, e in particolare su Giulio Girardi, tra i fondatori del movimento dei Cristiani per il socialismo, e su Corrado Corghi che abbandonò la Dc dopo alcuni viaggi in Sud America, dove aveva verificato le condizioni di vita di quei popoli e le conseguenze dello "sviluppo ineguale": intorno a lui, a Reggio Emilia, si formò un gruppo di giovani e alcuni di loro (tra cui Alberto Franceschini) decisero di intraprendere la lotta armata. Ceci fa riferimento anche alla fondazione a Chiavari nel 1969 delle Brigate Rosse, ma non si mostra d'accordo con chi sostiene sia esistito un nesso tra la formazione cattolica di alcuni (Mara Cagol e Renato Curcio) e l'adesione alla lotta armata, perché i militanti rivoluzionari compirono le loro scelte dopo avere abbandonato la fede e aderito al marxismo: non risulta infatti che alcuno dei terroristi si fosse posto da cristiano il problema della liceità della violenza, come invece aveva fatto Torres. Dagli anni Ottanta la situazione internazionale è mutata, e l'elezione al soglio pontificio di Wojtyła ha rappresentato una svolta conservatrice nella Chiesa (ben delineata nei lavori di Giovanni Miccoli). Il ruolo assunto da cardinal Joseph Ratzinger, Prefetto della Congregazione per la dottrina della fede e poi papa, in tal senso è stato fondamentale, per la sua avversione nei confronti dei teologi della liberazione e per aver voluto restringere le condizioni di ammissibilità della lotta armata contro regimi autoritari, imponendo una lettura limitativa della *Populorum progressio*. Ci troviamo ora di fronte a un nuovo scenario e a un

differente pontificato, ma le questioni poste da Ceci risultano ancora di straordinaria attualità, perché di fronte alla guerra in Ucraina si impongono ulteriori riflessioni sulla guerra e sulla violenza, mentre papa Francesco sprona tutti a deporre le armi.

Daniela Saresella

ALESSANDRO SANTAGATA, *Una violenza "incolpevole". Retoriche e pratiche dei cattolici nella Resistenza veneta*, Roma, Viella, 2021, pp. 328, euro 26,60.

Negli ultimi anni la questione della moralità dei cattolici che parteciparono alla Resistenza è passata dal campo della polemica politica e culturale a quello dell'indagine storiografica. Il volume di Alessandro Santagata offre un significativo contributo a una migliore comprensione del tema, inteso come uno spazio individuale e collettivo in cui la politica e l'etica si sono incontrate e scontrate, sulla scia della riflessione di Claudio Pavone. L'autore si concentra su un caso di studio specifico, grazie a uno scrupoloso vaglio delle fonti, indispensabile quando si maneggiano documenti retrospettivi polemici o apologetici o afferenti alla sfera intima del ricordo e della narrazione. Le manipolazioni, le generalizzazioni, le derive agiografiche sono rischi presenti all'autore. Egli si mostra altresì attento alla lezione dello spazio, concentrando l'analisi sulla Resistenza veneta nelle province di Padova e di Vicenza. La tecnica narrativa intreccia la trama delle vicende biografiche dei protagonisti, ricostruite in efficaci miniature, con l'ordito di una storia più articolata che non trascura la diversità dei percorsi personali e collettivi. La ricerca spiega le premesse dell'impegno dei resistenti cattolici e dunque il significato della loro formazione al momento della scelta di imbracciare le armi. Nel corso degli anni Trenta la pedagogia dell'associazionismo cattolico ha insistito nell'educazione della loro coscienza, nel controllo dei loro pensieri e impulsi, nella definizio-

ne di una virilità austera e misurata, avulsa dall'eroismo fascista. In un tempo in cui occorre solo credere, obbedire e combattere, essi sanno come si vive e come si muore. Ma non sanno come si uccide, come ci si comporta dinanzi al dramma della violenza agita non solo contro un nemico invasore ma contro fratelli in armi. La Resistenza — non è superfluo ricordarlo — obbliga a darsi delle regole e delle ragioni da soli. Secondo il motto evangelico, la coscienza li ispira dunque a essere semplici come colombe e astuti come serpenti, escogitando ogni possibile alternativa a quella dell'uccisione. E facendo, di ciò, un merito. L'autore illustra anche gli esiti di questo passaggio nella nascita di un'antiretorica della guerra civile gravida di conseguenze nella formazione dell'ethos repubblicano, come dimostra la tuttora contrastata celebrazione della Liberazione. In controluce, questo passaggio conferma altri aspetti della metamorfosi del cattolicesimo italiano durante il fascismo e il secondo conflitto mondiale, a cominciare dalla ormai matura riconciliazione con l'idea di Stato. Santagata chiarisce come la prima opzione dei resistenti cattolici sia stata la ricerca di un principio di legittimità istituzionale, la risposta a un bisogno di adesione scaturito dal venir meno del giuramento al regime. Ora, è vero che la necessità di un principio di autorità era un modo per giustificare la violenza, per superare il lealismo della prima fase bellica, per porsi nelle trincee di una guerra difensiva e patriottica e non offensiva. Ma il riferimento allo Stato che le stesse autorità diocesane più volte invocano è eloquente testimonianza di un cambiamento che sarà decisivo per l'inserzione, senza più remore, di quella generazione nel nuovo stato democratico all'orizzonte. L'analisi di Santagata — come ogni libro di storia dovrebbe fare — suggerisce a mio avviso anche

un'ulteriore pista di riflessione che getti un ponte tra i dispositivi retorici di giustificazione della violenza che confluirono nell'immaginario della guerra partigiana dei cattolici e la coeva riflessione che gli intellettuali cattolici elaborarono sullo sfascio dell'8 settembre e le scelte di coscienza che seguirono. Verrebbe in luce, a mio avviso, una comune volontà di non scendere al livello di una guerra civile imposta dal nemico, di eludere la realtà di uno scontro fratricida, di scavare nelle motivazioni di italiani che si trovano a combattere contro altri italiani, ma che dovranno rimettere insieme i cocci della Patria. Tutto questo lascia intuire come l'aver opposto una rivolta morale all'antifascismo armato, il modello di martirio — con slittamenti semantici nel paradigma vittimario — all'uccisione con odio, la purezza di intenti e la ribellione per amore all'estetica della violenza nazifascista, l'idea — insomma — di una guerra patriottica allo scontro tra fazioni politiche significò non soltanto occultare la natura civile della guerra, del resto difficile, anche teologicamente, da ascrivere nel novero della guerra "giusta", ma anche inibire un esame di coscienza sulle colpe del passato e sulle responsabilità dei cattolici nei confronti del regime. Il quadro della Resistenza dei cattolici veneti ricomposto da Santagata è perciò molto più ricco di sfumature, di distinzioni, di suggestioni che in passato. Sottrae le fonti al chiaroscuro della memorialistica e dell'apologia e le interpreta con le lenti della storia. Offre al lettore e allo studioso una "diversa percezione della diversità" delle scelte e delle riflessioni di tanti italiani che si trovarono a combattere altri italiani impugnando le armi — come l'angelo con la spada di Chagall riprodotto sulla copertina del libro — in modo paradossalmente pacifico e incolpevole.

Tiziano Torresi

# Vi aspettiamo su:

**[www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it)**

per scaricare (gratuitamente) i cataloghi delle nostre pubblicazioni

**DIVISI PER ARGOMENTI E CENTINAIA DI VOCI:  
PER FACILITARE LE VOSTRE RICERCHE.**



Management, finanza,  
marketing, operations, HR  
Psicologia e psicoterapia:  
teorie e tecniche  
Didattica, scienze  
della formazione  
Economia,  
economia aziendale  
Sociologia  
Antropologia  
Comunicazione e media  
Medicina, sanità



Architettura, design,  
territorio  
Informatica, ingegneria  
Scienze  
Filosofia, letteratura,  
linguistica, storia  
Politica, diritto  
Psicologia, benessere,  
autoaiuto  
Efficacia personale  
Politiche e servizi sociali

**FrancoAngeli**

La passione per le conoscenze